

FEDE E VITA NELL'ESPERIENZA DELLA MISSIONE

La condizione dell'infanzia nel mondo
Emanuela Toffano Martini

«Dite: È faticoso frequentare i bambini.

Avete ragione.

Poi aggiungete: Perché bisogna mettersi al loro livello, abbassarsi, inclinarsi, curvarsi, farsi piccoli.

Ora avete torto.

Non è questo che più stanca. È piuttosto il fatto di essere obbligati a innalzarsi fino all'altezza dei loro sentimenti. Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi.

Per non ferirli».

Queste parole di Janusz Korczak¹ fanno assumere fin dall'inizio la giusta angolazione alla nostra comune riflessione², che si suddivide in tre parti:

1) una contestualizzazione storica – sempre necessaria per leggere il presente e progettare il futuro – incentrata, a sua volta, su tre traguardi oltremodo significativi: l'annuncio evangelico, la scoperta dell'infanzia, l'età dei diritti;

2) una rapida panoramica sulla condizione di bambini e adolescenti nel mondo, anche oggi caratterizzata dalla presenza di «due infanzie»: quella sostanzialmente riconosciuta e quella variamente negata, con attenzione a quest'ultima;

3) un approfondimento sulla situazione di vita dell'infanzia-adolescenza in Occidente, comprensivo di due parti:

- una pars destruens, volta alla decostruzione di un'immagine d'infanzia appagata perché piena di cose, informazioni, opportunità: un'immagine luccicante da spot pubblicitario, a ben vedere spesso stretta in una adultistica pianificazione;
- una pars construens, volta alla costruzione di consenso attorno al diritto all'armonia, all'equilibrio tra elementi contrastanti, ossia attorno al diritto alla vita (vita che è sempre, come ha insegnato Romano Guardini, unità in tensione di opposti: dinamismo e staticità, intimità e apertura, totalità e singolarità, creazione e organizzazione, regola e originalità...)³.

¹ Janusz Korczak: libero pensatore, medico, poeta, grande educatore polacco, morto nel campo di Treblinka nel 1942 con tutti i suoi bambini ebrei della Casa degli Orfani di Varsavia, da lui fondata e diretta per trent'anni. In particolare, i versi di apertura sono tratti da: J. KORCZAK (1924), *Quando ridiventerò bambino*, Luni, Milano 1996, p. 7.

² Parte del presente lavoro è in via di pubblicazione presso la rivista «Studium Educationis».

³ R. GUARDINI (1925), *L'opposizione polare. Saggio per una filosofia del concreto vivente*, Morcelliana, Brescia 1997.

1. Il processo di riconoscimento delle prime età

L'iniziale *inquadramento storico*, sebbene per rapidi cenni, intende evidenziare che il riconoscimento del bambino come persona (bambino che è molto 'simile' e nello stesso tempo decisamente 'altro' rispetto all'adulto⁴) avviene mediante un lento, secolare trapasso storico, culturale e sociale, ideale e materiale, scandito da traguardi di rilievo portatori di dinamici e mai conclusi effetti, fra loro strettamente intrecciati.

1.1 Primo traguardo: *l'annuncio evangelico*

Il messaggio per il quale il bambino non è "res", non è cosa-proprietà di altri, oggetto in balia della potestà adulta, paterna in particolare, ma "persona": essere singolare dotato di una sua propria interiorità, di una sua pari inalienabile dignità e, di più, additato a massimo esempio di umana realizzazione.

A tale rovesciamento della considerazione del bambino, lo sguardo laico riconosce la novità storica e lo sguardo credente estende, come elemento aggiuntivo, quanto Guardini dice del discorso della montagna, suscitatore di naturali scandalo e sdegno: «è cosa assai migliore dare libero corso a questo adontarsi e cercare di venire ai ferri con tale sentimento, anziché prendere le parole di Gesù come pia evidenza. Non lo sono. Esse scuotono il mondo dal cielo»⁵.

Nella logica aperta al trascendente, dunque, anche il «Se non diventerete come bambini...» non è 'pia evidenza', non è conquista tutta umana: 'scuote il mondo dal cielo'.

Di questo rivoluzionario cambio prospettico sulla realtà-infanzia, rimane comunque una traccia ben racchiusa e custodita nella sedimentazione etimologica dei termini⁶.

L'in-fante (il non parlante) è *persona* (*pròsopon*: maschera, nel teatro greco, voce che risuona): *colui che non parla diviene colui che parla*.

Il cambiamento è epocale: dà parola all'infanzia, ne svela l'intima dignità.

Continuerà per secoli, tuttavia, la concezione adultistica dell'educazione, in quanto «l'educazione è certo e soprattutto azione promossa da idee, ma, specialmente nei suoi aspetti istituzionali, permessa solo dalla dinamica di certe condizioni storiche»⁷. Duemila anni dovranno passare per giungere a riconoscere che «il bambino come tale esiste per il diritto» (non in quanto futuro adulto, non solo o in primo luogo in quanto membro di una famiglia, ma per se stesso), a compren-

⁴ «Non bisogna concepire il bambino né come un "altro" assoluto né come "lo stesso di noi"» diceva Maurice Merleau-Ponty. Si vedano, a tal proposito, i riferimenti al numero speciale del «Bulletin de Psychologie» del 1964 (tome VIII, 3-6, n. 236), che raccoglie i corsi di Maurice Merleau-Ponty alla Sorbona del 1949, nell'introduzione di P. Filiassi Carcano a M. MERLEAU-PONTY, *Il bambino e gli altri*, Armando, Roma 1993, p. 33.

⁵ R. GUARDINI, *Il Signore*, Vita e Pensiero, Milano 1949, p. 72. Si vedano le osservazioni, che conducono a questo passo, di M. CONTINI, *Figure di felicità. Orizzonti di senso*, La Nuova Italia, Firenze 1988, p. 34.

⁶ Dal verbo latino *fari*: parlare (fanciullo è colui che parla, infante colui che non può parlare). Di frequente, il pensiero pedagogico, anche a partire dal significato etimologico, si allarga a riflettere sul diritto di parola e di presenza attiva dei bambini variamente negato o riconosciuto (si veda, ad esempio, E. BECCHI (a cura di), *Metafore d'infanzia*, in *Aut-Aut*, n. monografico 191-192, 1982).

Tenendo presente che «sull'etimo *persona*, sulle sue ricorrenze e sui suoi usi, sulle corrispondenze greco-latine (ed etrusche) ecc., si è dispiegato un impegno esegetico che ha riempito biblioteche e che sembra avere lasciato poco di inesplorato» (A. PAVAN, *Dai personalismi alla persona*, in ID. (a cura di), *Dire persona. Luoghi critici e saggi di applicazione di un'idea*, il Mulino, Bologna 2003, p. 29), qui si rinvia in particolare a G. FLORES D'ARCAIS, voce *Persona*, in ID. (a cura di), *Nuovo Dizionario di pedagogia*, Edizioni Paoline, Milano 1987 e a G. FLORES D'ARCAIS, C. XODO CEGOLON, *Intervista alla pedagogia*, La Scuola, Brescia 1998, pp. 166-167.

⁷ M. PERETTI, *Riflessioni teoretiche sulla pedagogia dell'infanzia*, La Scuola Brescia 1968, p. 10.

dere che «il bambino diviene un cittadino, non più seguendo la sua emancipazione, ma, per il semplice fatto di esistere è già un cittadino»⁸.

Oramai, però, il seme è gettato. Pronto a intersecarsi con gli apporti delle successive conquiste sempre intrise di utopia e materialità.

1.2 Secondo traguardo: *la scoperta dell'infanzia*

Meta, che dice del difficoltoso ma progressivo affermarsi in Occidente del «sentimento dell'infanzia», poetica espressione di Philippe Ariès⁹, indicante il cambiamento tra XVI e XVII secolo del modo di guardare ai bambini. Ovviamente, non che nell'età antica e medioevale si mancasse di nutrire legami d'affetto nei loro confronti, ma non vi era, secondo questo e altri autori, un riconoscimento della specifica umanità dell'infanzia, dei peculiari tratti di questa particolare fase della vita, che getta in modo ineguagliabile la sua luce sull'intera esistenza umana.

Ariès suffraga la sua tesi ricorrendo a molte fonti (a immagini, abbigliamento, giocattoli, scritti per genitori, maestri, memorie familiari). Un solo noto esempio, a tal riguardo, tratto dalle raffigurazioni artistiche: «una miniatura ottoniana dell'XI secolo, ci dà un'idea impressionante della deformazione a cui l'artista sottoponeva il corpo infantile in un senso che pare allontanarsi dal nostro modo di sentire e di vedere. Il soggetto è la scena del Vangelo in cui Gesù chiede che si lascino venire a lui i bambini piccoli, e il testo latino è chiaro: *parvuli*. Ora il miniaturista raggruppa intorno a Gesù otto uomini veri e propri, senza nulla di infantile, riprodotti semplicemente in formato ridotto. Solo la statura li distingue dagli adulti»¹⁰. Mentre dal Seicento, a cominciare dall'iconografia religiosa, i bambini cominceranno a venir rappresentati con i loro caratteristici tratti neotenici, teneri e paffuti, come veri bambini.

Ciò in qualche modo attesta una graduale scoperta dell'infanzia, che porta con sé attenzione e cura per le prime età, pian piano sottratte alle strade, se povere, alle balie, se ricche. Con la conseguenza però meno positiva, secondo alcune voci, della progressiva privatizzazione dell'infanzia, del suo allontanamento dalla vita di comunità¹¹.

Apprendo a questo punto un'utile parentesi, possiamo nel complesso evidenziare che la visione storica intravede, però, non tanto una evolutiva linea di crescita, quanto il delinarsi di una grande parabola, distesa lungo quattro secoli (dal Cinque-Seicento al Novecento) e formata, come ogni parabola:

- da una fase ascendente, di *espansione della centralità del bambino*, fino ai primi decenni del Novecento, salutato con fiduciosa speranza da Ellen Key come “Il secolo dei bambini”¹²;
- da una fase discendente, di *declino della centralità del bambino*, tangibilmente messa in rilievo, tra l'altro, dal fenomeno della denatalità.

Si tratta, quindi, di una traiettoria, che raggiunto l'apice conosce una sorta di decadenza, in quanto dalla metà del secolo scorso il moto di scoperta sembra esaurirsi:

- in positivo, perché le cure dell'infanzia, iniziate nelle famiglie agiate, si sono oramai estese anche agli strati più popolari, quindi all'intero corpo sociale;
- in negativo, perché nuovi segni di misconoscimento dell'infanzia affiorano a denotare, almeno per alcuni aspetti, un suo processo di precoce adultizzazione, una sua forzata assimilazione al mondo adulto¹³.

Secondo critiche letture negli anni Ottanta della condizione infantile statunitense¹⁴, i bambini, ad esempio, si vestono (vengono vestiti) come gli adulti, parlano fin da piccoli in modo del tutto simile,

⁸ F. MILANESE, *La tutela non giurisdizionale del minore. Il tutore pubblico dei minori*, Cedam, Padova 1999, pp. 2-3.

⁹ PH. ARIÈS (1960), *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Bari 1986. Occorre, comunque, da subito ricordare che la tesi della scoperta dell'infanzia non è universalmente accolta. Si vedano, ad esempio, i rilievi critici avanzati da Lloyd De Mause.

¹⁰ *Ibidem*, p. 33.

¹¹ Ci si riferisce in particolare al pensiero di Ivan Illich.

¹² E. KEY, *Il secolo dei fanciulli*, Bocca, Torino 1906.

¹³ È l'interpretazione di F. CAMBI, L. TRISCIUZZI, *L'infanzia nella società moderna*, Editori Riuniti, Roma 1989.

risentono dell'allentamento del senso del pudore, hanno gli stessi passatempi: i piccoli stanno come i grandi 'incollati' davanti alla tv.

Esplicito, si diffonde l'allarme di una possibile «scomparsa dell'infanzia»: Neil Postman lancia la sua provocazione riflettendo in particolare «sul modo in cui l'invenzione della stampa abbia creato l'infanzia e sul modo in cui, invece, i mezzi elettronici di comunicazione ne stiano determinando la "scomparsa"»¹⁵, annullando la distinzione-separazione di elementi adatti e non adatti per i bambini, che il criterio capacità di leggere vs incapacità di leggere aveva comportato.

La secolare parabola, apertasi con la scoperta dell'infanzia, pare dunque chiudersi con la sua scomparsa.

Giochi, abbigliamento, uso del tempo, ritmo e stile di vita, discorsi e atteggiamenti, mete formative ripropongono, sebbene con nuova veste, la medesima immagine degli adulti in miniatura d'un tempo: bambini come 'bonsai' anziché come 'germogli'¹⁶. Bambini, che rischiano l'avviluppo in una rete tecnologica penalizzante il 'rapporto volto a volto'¹⁷: cifra non mutevole dell'educazione.

Comunque, gli indizi di «sentimento anti-infantile» non dovrebbero significare, almeno secondo Ariès, «che si torni a epoche di indifferenza. Un limite della sensibilità è stato varcato troppo di recente e troppo a fondo perché sia possibile una regressione. Ma c'è il rischio che nella società di domani il posto del bambino non sia più quello che era nell'Ottocento: il re potrebbe venire detronizzato e il bambino non concentrare più su di sé, come è avvenuto per uno o due secoli, tutto l'amore e la speranza del mondo»¹⁸.

1.3 Terzo traguardo: l'età dei diritti¹⁹

Tra scoperta e scomparsa, si pone un altro elemento di rilievo: lo storico passaggio dal «sentimento dell'infanzia» ai «diritti dell'infanzia»: uno dei traguardi più elevati e autenticamente umani del secolo appena concluso.

Secolo di fine-parabola altamente contraddittorio, il Novecento (come lo era singolarmente stato il secolo di inizio-parabola, il Seicento²⁰): tempo spezzato in due dal conflitto mondiale, dalla *Shoah*, che si chiede, con Hans Jonas, se dopo Auschwitz siano ancora possibili pensiero e poesia²¹; tempo che però tenta e attua il riscatto proclamando i diritti umani mediante fondamentali documenti: la *Dichiarazione universale* del 1948, di alto valore etico e politico; i *Patti sui diritti civili e politici e economici, sociali, culturali* del 1966, in vigore dal 1976 (inizio della positivizzazione giuridica di diritti, che il legislatore non attribuisce ma semplicemente riconosce); nonché importanti carte a favore dell'infanzia²². Tra queste:

- la *Dichiarazione dei diritti dei bambini del 1959*, con i suoi dieci principi improntati prevalentemente al valore della *protezione* (peraltro indiscutibile, data la condizione di vulnerabilità e dipendenza delle prime età della vita), e perciò ancora testo dall'accento assistenzialistico, filantropico,

¹⁴ Si vedano particolarmente: M. WINN, *Bambini senza infanzia*, Armando, Roma 1984; N. POSTMAN (1982), *La scomparsa dell'infanzia. Ecologia delle età della vita*, Armando, Roma 1984; V. PACKARD (1983), *I bambini in pericolo*, Editori Riuniti, Roma 1985.

¹⁵ N. POSTMAN, *La scomparsa dell'infanzia*, cit., p. 11.

¹⁶ EURISPES - IL TELEFONO AZZURRO (A CURA DI), *1° Rapporto Nazionale sulla condizione dell'Infanzia e della preadolescenza*, Eurispes, Roma 2000, p.707.

¹⁷ Si vedano: D. ORLANDO CIAN, *Il vecchio e il nuovo nella pedagogia dell'infanzia*, M. CONTE, *Emilio nella rete. Educazione e nuove tecnologie*, in D. ORLANDO CIAN, E. TOFFANO MARTINI (a cura di), *Pedagogia dell'infanzia*, Monografia di «Studium Educationis», 2, 2002.

¹⁸ PH. ARIÈS, voce *Infanzia*, Enciclopedia Einaudi, Torino 1979, vol. VII, p. 442.

¹⁹ L'espressione riprende il lavoro di N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990, 1992, 1997.

²⁰ Del Seicento come secolo massimamente contraddittorio: violento e formalista, razionalista e superstizioso, del collegio e del teatro, parlano F. CAMBI, L. TRISCIUZZI, *L'infanzia nella società moderna*, cit.

²¹ H. JONAS (1987), *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, il melangolo, Genova 1993.

²² Per l'esame di tali carte, ci siamo avvalsi di P. DE STEFANI, *Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza nelle Convenzioni di New York del 1989 e di Strasburgo del 1996*, *Materiali dell'incontro «Protezione e garanzia dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. La tutela legale del minore* (Verona, 19 giugno 2003).

volontaristico, in cui, però, compare, accanto al fine di «una infanzia felice» per tutti, l'esplicitazione del preminente «bisogno di amore e comprensione», della necessità di «un'atmosfera d'affetto e di sicurezza materiale e morale», dell'istruzione gratuita e obbligatoria, dei giochi e delle attività ricreative, dell'educazione improntata allo «spirito di comprensione, di tolleranza, di amicizia fra i popoli, di pace e fratellanza universale», e soprattutto, per la prima volta, del fondamentale principio, riconfermato nei documenti successivi, del «superiore interesse del bambino» come criterio guida per ogni decisione che lo riguarda;

- la *Convenzione sui diritti dell'infanzia del 1989*, pietra miliare a salvaguardia della particolare condizione dei soggetti in crescita, «vera e propria riscrittura, secondo l'ottica dei bambini dell'intero complesso dei diritti umani»²³, a tutt'oggi il più alto e pieno riconoscimento della soggettività infantile e adolescenziale, pur trattandosi, al pari di tutte le carte internazionali, di un testo di mediazione negoziale e compromissoria, di una lista aperta, del tutto perfezionabile. Un elemento innovativo interviene a contrassegnare l'intero documento: l'intersezione dialettica tra l'atteggiamento di *protezione*, già pervasivo della Dichiarazione del 1959, e quello di *promozione*, per cui il bambino da semplice 'oggetto di tutela' giuridicamente diviene vero e proprio 'soggetto di diritti' e anziché rimanere relegato al ruolo di passivo ricettore, del pur benevolo atteggiamento adulto, assume quello di interlocutore attivamente partecipante.

La Convenzione, estendendo il concetto di cittadinanza alle prime età, e dando con ciò voce alla reciprocità dell'autentica relazione educativa in cui il bambino mentre viene educato a sua volta educa l'adulto, consente l'emersione del punto di vista infantile, della sua logica e affettività originali, favorisce l'iniziativa di bambini e adolescenti, il loro insostituibile apporto sociale.

Vari articoli, dei cinquantaquattro che la compongono, riconoscono al soggetto in crescita il diritto di esprimere liberamente la propria opinione, di essere ascoltato, di associarsi liberamente e riunirsi pacificamente, di partecipare e contribuire in modo attivo e pieno alla vita culturale e artistica della comunità.

Evento emblematico in tal senso, è stato uno straordinario appuntamento: il Forum di oltre 400 ragazzi provenienti da ogni parte del mondo a New-York il 5-6 maggio 2002, con lo scopo di definire il testo da presentare all'Assemblea delle Nazioni Unite, Sessione speciale dedicata all'infanzia, che si sarebbe riunita all'indomani, dall'8 al 10 maggio, e conclusa con l'approvazione del documento finale "Un mondo a misura di bambino"²⁴.

Dal messaggio del *Children's Forum* traiamo qualche stralcio:

«Vogliamo un mondo a misura di bambino, perché un mondo a nostra misura è un mondo a misura umana per tutti [...]

Non siamo la fonte del problema: siamo le risorse necessarie per risolverlo.

Non siamo spese: siamo investimenti.

Non siamo solo giovani: siamo persone e cittadini di questo mondo [...]

Promettiamo che da adulti difenderemo i diritti dei bambini con la stessa passione che abbiamo ora da bambini.

Promettiamo di trattare tutti gli altri con dignità e rispetto [...]

Siamo uniti nella nostra lotta per la fare del mondo un posto migliore per tutti.

Dite che siamo il futuro, ma siamo anche il presente».

Significativamente il Segretario generale, all'apertura dell'Assemblea, ribadisce che «per lavorare per un mondo a misura di bambino, dobbiamo lavorare con i bambini» e nella Dichiarazione conclusiva si mette nuovamente in luce la storica opportunità di cambiare il mondo *per e con* i bambini. Con atteggiamento quindi di protezione e promozione, di tutela adulta e partecipazione comune, bambini e adulti insieme.

A questo punto il cerchio formalmente si chiude, tornando alla innovazione del Vangelo. Anche per il diritto internazionale (e nazionale, dal momento che la Convenzione, strumento più ratificato al mondo, richiede l'adattamento legislativo dei Paesi firmatari):

²³ *Ibidem*, p. 13.

²⁴ Comitato Italiano per l'Unicef (a cura di), *Un mondo a misura di bambino. Documenti ONU: Sessione speciale sull'infanzia, New York, 8-10 maggio 2002*, Primegraf, Roma 2002.

*colui che non parla diviene colui che parla
il bambino è persona.*

2. La condizione di bambini e adolescenti nel mondo. Dalla proclamazione alla protezione dei diritti

Siamo dunque nell'epoca dei diritti umani, in cui, da mezzo secolo a questa parte, si è riusciti a dare un nome giuridico-costituzionale alle fondamentali esigenze, materiali e spirituali, della persona²⁵, adulta e bambina; eppure, solo movendo lo sguardo dalla proclamazione alla realizzazione dei diritti, possiamo cogliere alcuni segni della reale condizione di vita di bambini e bambine, ragazzi e ragazze nel mondo.

È quanto mai evidente l'enorme frattura tra «impegno formale e impegno di sostanza [...] uno dei paradossi del XX secolo», perché «certo è che non basta una legge per garantire un diritto»²⁶ e, perciò, quanto mai urgente appare l'attuazione del principio di effettività.

Con Bobbio, possiamo ritenere «il problema del fondamento» dei diritti umani «ineludibile», ma anche, «in un certo senso, risolto» e invece impellente il problema delle garanzie: nel nostro tempo «ciò che importa non è fondare i diritti dell'uomo ma proteggerli. [...] per proteggerli non basta proclamarli. [...] il problema reale che ci sta dinnanzi è quello delle misure escogitate ed escogitabili per la loro effettiva protezione»²⁷.

Infatti, nonostante indubitabili punti d'arrivo (il debellamento pressoché totale di terribili malattie, come il vaiolo, la messa al bando dell'uso delle mine, la fine dell'*apartheid* in Sudafrica, ecc.), nel suo insieme la situazione planetaria ci restituisce, con drammatiche varietà e ampiezza, l'esistenza storicamente nota di «due infanzie»:

- «l'infanzia in sé», riconosciuta, amata, protetta rispettata;
- «l'infanzia per altri», in funzione di altro, negata o misconosciuta in vario modo e con diversa intensità²⁸.

A sua volta, la stessa negazione d'infanzia assume l'aspetto di una «doppia alienazione», data, la prima, dalle forme più evidenti, note e ignote, di brutale sfruttamento, di schiavitù fisica e psicologica, nascosta, la seconda, nelle forme di strisciante conformazione, manipolatorio adattamento, raffinata strumentalizzazione²⁹.

2.1 Violazioni nei Paesi 'poveri'

Quanto alle violazioni macroscopiche dei diritti di bambini e adolescenti (al riguardo basta avere tra le mani il libro di Ron O' Grady sul turismo sessuale in Asia o quello curato da Angelo Ferrari sui bambini-soldato della Sierra Leone, dove opera l'organizzazione "Cooperazione Internazionale", per toccare l'abisso³⁰), conosciamo fatti e dati tanto sventanti la dignità umana da non consentire giustificazione o dilazione alcuna³¹.

²⁵ A. PAPISCA, *Infrastruttura diritti umani per il sistema democratico*, in L. STRUMENDO (a cura di), *Costituzione Diritti umani Garanzie. Forme non giurisdizionali di tutela e promozione*, Cedam, Padova 1998, p. 36.

²⁶ S. BUCCI, *Un mondo a misura di bambino?*, in D. ORLANDO CIAN, E. TOFFANO MARTINI (a cura di), *Pedagogia dell'infanzia*, cit., pp. 331 e 334.

²⁷ N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., pp. 18 e 33.

²⁸ F. CAMBI, S. ULIVIERI, *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, La Nuova Italia, Firenze 1988.

²⁹ *Ibidem*. La «doppia alienazione», storicamente riscontrata nell'Italia dell'età liberale (bambini poveri vittime dell'industrializzazione, bambini benestanti oppressi dal formalismo perbenistico) può descrivere oggi tanta parte della condizione infantile del pianeta.

³⁰ R. O'GRADY, *Schiavi o bambini? Storie di prostituzione infantile e turismo sessuale in Asia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1995; A. Ferrari (a cura di), *Disegni di guerra. La guerra civile in Sierra Leone raccontata dagli ex bambini soldato*, EMI, Bologna 2000.

³¹ Per un preciso rinvio alle fonti dei dati e testimonianze che seguono, si veda il nostro lavoro *E noi guardiamo il cielo? Ipotesi per un'educazione ai diritti umani*, Volume secondo *Un itinerario educativo-didattico*, Cleup, Padova 2001.

- Irrimediabilmente leso è il diritto alla vita e alla salute (ogni giorno muoiono 40 mila bambini soprattutto per fame; ogni anno 3 milioni continuano a morire a causa di malattie intestinali, 3 milioni per malattie respiratorie, 1 milione per malaria, ogni giorno 1600 bambini sotto i 15 anni contraggono il virus dell'Aids. Nella sola Uganda, l'Aids ha sterminato 1,8 milioni di persone e 1 bambino su 9 ha perso la madre o entrambi i genitori).

- Di enormi proporzioni è lo sfruttamento di bambini e ragazzi (211 milioni di età compresa tra i 5 e i 14 anni sono costretti a lavorare e di questi 186 milioni in condizioni di vera schiavitù).

- Di inaudita gravità, anche tutto ciò che concerne il traffico, il commercio, di bambini (sebbene le persone abbiano una 'dignità' non un 'prezzo', anche secondo l'insegnamento kantiano): turpe compravendita per vari scopi, dallo sfruttamento sessuale alle attività criminali, all'accattonaggio, alla partecipazione a conflitti armati. Tra il 1989 e il 1998, ben 61 sono stati i conflitti (molti passati sotto silenzio), tra i quali vi sono pure quelli che hanno visto implicati i bambini anche come soldati, costretti ad assistere e a compiere ogni sorta di crudeltà.

- 100 milioni di bambini e ragazzi vivono e lavorano nelle strade dei paesi poveri, vittime dell'abbandono esposte a ogni sopruso, costrette a inalare colla da scarpe, la droga dei poveri, con quel che comporta di danni fisici e psicologici, per allontanare i morsi della fame o per fuggire illusoriamente dalla disumanità della loro vita.

- Oltre 130 milioni di bambini, in prevalenza bambine, in età scolare, non ricevono un'istruzione di base.

- 40 milioni di bambini all'anno non vengono registrati alla nascita ed è come se non esistessero.

- ...

Ogni numero – tragico alimento di queste stime, accolte spesso tra impotenza, indifferenza, assuefazione – è però un volto, un nome, una storia. Una storia di infanzia rubata.

Sentire le loro parole può interpellarci più da vicino.

«Mi chiamo Putul e ho 9 anni. Lavoro a Dacca per una fabbrica di camicie destinate all'America. Inizio a lavorare alle 8 del mattino e finisco alle 10 di sera, e quando c'è molto da fare fino alle 3 di notte. Quando sbaglio il capo mi picchia e ogni occasione è buona per tagliarmi la paga; se entro anche solo un minuto più tardi, alla terza volta perdo un giorno di paga, se faccio un giorno di assenza mi tolgono 3 giorni di paga. Insomma raramente porto a casa più di 300 rupie al mese (circa diecimila lire)».

«Mi sono ritrovata a fare lo spogliarello in un club all'età di 11 anni... Ho provato a suicidarmi ma non ci sono riuscita. Allora ho cominciato ad abusare di qualunque tipo di droga. Ho un desiderio: morire prima del mio prossimo compleanno». Lisa, 16 anni Thailandia.

«Stando nell'organizzazione capisci che la tua arma è la tua vita, è tua madre e si prende cura di te giorno e notte». Una bambina guerrigliera colombiana.

«Cala la sera a Thika, cittadina a 35 Km da Nairobi. William Mbugua, 9 anni, raccatta i giornali che trova per strada: sentirà meno freddo, avvolto da tutta quella carta, nella cabina telefonica, dove dorme tutte le notti».

2.2 Violazioni nei Paesi 'ricchi'

Anche nei paesi ricchi, pur se in proporzioni non paragonabili, vi sono miserie vecchie e nuove³².

Si pensi, ad esempio:

- ai 2 milioni e 600 mila bambini che vivono negli Usa in estrema miseria e al milione e 560 mila di quelli che vivono in Italia sotto la soglia di povertà;

³² I dati che seguono sono tratti da M. ROSSI-DORIA, *Di mestiere faccio il maestro*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2000. Per una riflessione sulle nuove povertà dell'infanzia in Occidente, ci permettiamo di rinviare al nostro lavoro *E noi guardiamo il cielo? Ipotesi per un'educazione ai diritti umani*, Volume primo *Riflessioni teorico-pratiche*, cit.

- al milione di bambini e ragazzi vaganti in Europa: un 'popolo' in continuo aumento;
- al fenomeno della pedofilia o a quello della prostituzione di minorenni, che riguarda 2.500 bambine e ragazze (di cui 2.300 immigrate);
- al 5% circa di ragazzi italiani che nel 1998 non ha completato la scuola dell'obbligo (un tasso molto più alto di quello degli altri paesi della Comunità europea),
- all'adolescenza vissuta, secondo il Centro di Neuropsichiatria dell'Università La Sapienza di Roma, con sintomi rilevanti di disagio dal 17 % dei ragazzi tra i 14 e i 19 anni;
- al tasso dei suicidi in costante crescita;
- alla mancanza non quantificabile di vitalità, speranza, ottimismo, buonumore.
- ...

Di frequente, si verifica anche oggi lo strano legame, già messo in luce dalla ricerca storica, tra cura e sorveglianza delle prime età, per il quale l'aumento, in sé positivo, della *disposizione attenta* verso infanzia e adolescenza paradossalmente comporta l'aumento anche del *rigido controllo*³³. Questo, pur con le migliori intenzioni, ma non sufficientemente sottoposte al vaglio critico, iperproteggendo bambini e ragazzi e impedendo la vita in presa diretta, soffoca spazi di espressione, esplorazione, immediatezza, spontaneità, libertà. Vicinanza umana gratuita, non utilitaristicamente intesa.

Nella nostra società, si affievoliscono sempre più quei raggi – «la polvere di Dio» è stata felicemente chiamata – cioè «tutto quello che l'umanità, in mille e mille diverse forme, ha costruito lentamente e sapientemente preservato per dare un senso comune alla crescita dei suoi figli. Sono la stabilità delle figure adulte di riferimento, i giochi che si ripetono e si trasmettono di generazione in generazione, i riti di iniziazione e di passaggio graduati per età e le prove protette eppure vere di vita e di sfida nel mezzo dell'infanzia e dell'adolescenza, sono le liturgie prese seriamente e i tanti gesti replicati secondo ritmi rallentati lungo le giornate, le settimane, i mesi, gli anni. E sono le occasioni per l'ascolto di storie e memorie raccontate entro un tempo circolare fatto di molte ripetizioni rassicuranti e da parte di persone di diversa generazione. Sono cose che probabilmente strutturavano la persona, davano ognuno identità e posto al mondo, e contribuivano a creare in ciascuno uno spazio interno a sé sufficientemente largo per poter contenere le speranze e le pene della vita. Ecco cosa sono. E sono cose che, in forma «naturale e generalizzata per tutti i bambini e gli adolescenti che crescono nelle mille città del mondo, non ci sono più...»³⁴.

3. Un approfondimento sulla nostra realtà

3.1 Un diffuso disequilibrio

Tentando di continuare una lettura pedagogica della condizione infantile e adolescenziale nel nostro ambiente, con attenzione alle esigenze di tipo relazionale, dialogico, educativo, ci troviamo di fronte a degli elementi in qualche modo complementari, che però stanno fra loro in rapporto non proprio equilibrato.

L'esame di alcuni di tali rapporti – una sorta di decostruzione appena accennata, intenta a sfatare l'immagine di un'infanzia-adolescenza precoce, emancipata, informata, piena di tutto, spesso invece stretta in «catene», ancorché «dorate»³⁵ – vorrebbe indurre ancora una volta a constatare che «a spinte in avanti rispondono ritorni indietro e che nascono continuamente nuovi fattori di crisi»³⁶, senza però far perdere la speranza, anche perché «la nostra via è fatta di perdite che misteriosamente diventano guadagni»³⁷.

³³ F. CAMBI, L. TRISCIUZZI, *L'infanzia nella società moderna*, cit.

³⁴ M. ROSSI-DORIA, *Di mestiere faccio il maestro*, cit., pp. 28-29.

³⁵ L'espressione di Franco Cambi «catene dorate» si rinviene nello studio storico-pedagogico: F. CAMBI, S. ULIVIERI, *Storia dell'infanzia nell'età liberale*, cit.

³⁶ *Ibidem*, p. 27.

³⁷ M. BUBER (1926), *Sull'educativo*, in ID., *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo, Milano 1993, p. 169.

Passiamo dunque ad un sintetico 'botta e risposta' su di una problematicità più o meno manifesta o latente.

a) Innanzitutto: come si configura, oggi, il rapporto tra le *cose* e le *relazioni*? tra gli oggetti status-symbol e i rapporti umani?

Possiamo forse convenire con Erich Fromm: «Abbiamo abbondanza di ogni cosa, ma viviamo senza gioia e letizia di cuore, e siamo schiavi dell'abbondanza dai noi stessi creata»³⁸.

Nel rilevare che i bambini «troppe volte sono merce e troppe volte sono imbottiti di merci»³⁹ e che appena adolescenti alcuni si compromettono, dietro il paravento del branco, per furti o aggressioni, possiamo altresì concordare con l'analisi di Giovanni Bollea, indicante una sorta di «patologia dell'abbondanza», fatta di cose e informazioni da consumare e dissipare, informata al criterio dell'avere tutto e subito, figlia del principio del piacere, nemica del principio di realtà⁴⁰.

Posizione, questa, confermata anche dal primo Rapporto curato da Eurispes e Il Telefono azzurro: «la generale diffusione del benessere ha colmato i bambini di cose, spesso inutili, instillando negli adulti la subdola illusione che tutto ciò di cui i figli abbisognano possa essere comprato», che la buona relazione possa essere barattata con qualche regalo.

Eppure, grandi educatori, oggi come ieri, ritengono che una certa povertà, una certa essenzialità, faciliti la crescita⁴¹.

b) Quale connotazione assume il rapporto tra l'*azione* e la *sosta*?

In questo nostro tempo iperattivo e frenetico, avaro di pause di rigenerazione e riflessione, possiamo ritrovarci nelle parole di Françoise Dolto:

«Essere con gli esseri umani non significa “fare qualcosa”. Bisogna *fare!* Non c'è altro da fare che “fare”? Ma no. Bisogna sviluppare più *essere-con*»⁴².

«Le pulsioni passive sono molto arricchenti. Ma sono troppo misconosciute al giorno d'oggi, quando ogni singolo momento della vita di un bambino deve essere un momento di produttività, di animazione. Non parliamo proprio di “animatori”? I bambini devono assolutamente fare qualcosa; perciò gli animatori si agitano, per fargli fare qualcosa. Spesso è del tutto inutile. Dovremmo inventare i “passivatori”...»⁴³.

Oggi non si dà il giusto valore alla solitudine positiva, che rinvia all'«esperienza di essere solo in presenza di un'altra persona», nella prima infanzia⁴⁴, e, nell'adolescenza, alla solitaria introspezione in cui «sognare i propri sogni», «pensare i propri pensieri»⁴⁵, alla scoperta della propria identità e al senso della propria vita.

³⁸ E. FROMM, *I cosiddetti sani. La patologia della normalità*, a cura di R. Funk (1991), Mondadori, Milano 1996, p. 81.

³⁹ M. ROSSI-DORIA, *Di mestiere faccio il maestro*, cit., p. 40.

⁴⁰ G. BOLLEA, *Le madri non sbagliano mai*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 113. Del pericolo costituito dall'iper-informazione, definita: «invasione di informazioni che si ritorce contro se stessa», parla H.G. GADAMER (1993), *Dove si nasconde la salute*, Raffaello Cortina, Milano 1994, p. 12.

⁴¹ Si pensi, ad esempio, alle più lontane esperienze con gruppi di 'ragazzi difficili' di Pestalozzi a Stans e di Tagore a Santiniketan (cui ci riferiamo nel nostro, già citato, *E noi guardiamo il cielo?*, Volume primo) o a quella più recente di J. CARTRY (1985), *Genitori simbolici. L'inserimento in «famiglia terapeutica» di bambini affetti da carenze relazionali*, Dehoniane, Bologna 1989. Nel bellissimo resoconto di questa vita familiare, a p. 41 si legge: «l'enormità dei mezzi umani, tecnici, materiali, economici dell'istituzione mi è apparsa estranea per natura, a causa del suo peso e della sua complessità, ai bambini che soffrono di carenze. Questi ultimi si collocano sul piano del bisogno, mentre l'istituzione si colloca sul piano dell'ideologia e del potere che essa rappresenta, reca in sé, mantiene e rafforza. Il bambino che soffre di carenze e l'istituzione sono antinomici: da un lato la carenza, la mancanza, l'angoscia esistenziale [...]; dall'altro l'abbondanza, le tecniche, i discorsi e l'inflazione generalizzata».

⁴² F. DOLTO (1985), *Le parole dei bambini*, Mondadori, Milano 1988, p. 237.

⁴³ F. DOLTO, (1985), *Solitudine felice. Interiorità e comunicazione dalla nascita all'età adulta*, Mondadori, Milano 1996, pp. 363-364.

⁴⁴ D.W. WINNICOTT (1965), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma 1970, p. 31.

⁴⁵ B. BETTELHEIM (1987), *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano 1987, p. 223. A nostro avviso, significativo risulta questo passo: «Le biografie dei grandi uomini del passato

c) Come appare, nel legame tra le generazioni, il rapporto tra *professionalità e gratuità*?

Possiamo convenire con Luigi Lombardi Vallari allorché afferma:

«la società è disposta a compensare lautamente gli specialisti della patologia (per esempio medici, psichiatri, giudici, avvocati) perché intervenendo a valle dei fallimenti sono necessarie competenze tecniche altamente differenziate. In realtà le cause di fenomeni patologici così diversi come la malattia organica, la malattia nervosa o mentale, la delinquenza, la lite o l'illecito civile sono, a monte, sorprendentemente simili e sorprendentemente spesso riconducibili a un fenomeno di insufficienti rapporti interpersonali, cioè di amicizia. [...] L'intervento veramente utile e non patologico, a monte (la madre che rende felice il figlio, l'amico l'amico), è invece di tipo non specialistico, e come tale non retribuito. Si direbbe che la società preferisca le professioni della patologia alla generale, e unica veramente 'preventiva', professione di essere uomini, [...] quasi che essere buon giudice sia più utile che essere buon amico o buon padre»⁴⁶.

Di fatto, bambini e ragazzi passano molto tempo con persone dal ruolo professionalizzato; il che può far perdere di vista l'importanza dei rapporti interpersonali disinteressati, improntati a gratuità e calore: i più incidenti sull'identità in formazione. Vale, per ogni cammino di crescita, quello che si rileva nel recupero dei 'ragazzi difficili' e cioè che la soluzione non può essere «tutta legata alla predisposizione di una vastissima, e sofisticata, rete di servizi. Questi ci devono essere [...] ma la risposta, quella risolutiva, può venire solo da incontri significativi di vita con vita, di persone con persone»⁴⁷.

d) Come si rapportano fra loro *le dimensioni della crescita*?

Oggi l'enfaticizzazione cognitiva e sportiva portano alla settorialità, non all'integralità formativa, allo sviluppo sbilanciato, non armonico; una certa trascuratezza rischia di impoverire altre essenziali forme educative, quella politica, etica, estetica, religiosa... La rincorsa al successo scolastico e alla *performance* atletica rischiano di oscurare l'importanza della solidità emotiva e della responsabilità personale. «Se si fugge in avanti con la crescita "intellettuale", si ritarda invece quella emotiva, tenendo il bambino sotto una "campana di vetro", proteggendolo da ogni rischio, servendolo *in toto*»⁴⁸.

Su questo nodo di acuta criticità si leva anche la voce profetica di David Maria Turollo:

«Le dimensioni sono due, quella del tempo e quella dell'eterno. E anche la crescita dev'essere armoniosa e completa, nel corpo e nello spirito, "in età e in grazia". Se tiriamo su solo degli atleti, poveri noi. E poveri noi anche se facciamo dei nostri figli degli scienziati: arriveremo così più in fretta alle armi della morte, ma non costruiremo nulla di sicuro per la vita, per la "vita vera". Tanto meno faremo dei figli felici»⁴⁹.

e) Come si rapportano fra loro *i tempi della crescita*: il tempo sociale e il tempo libero?

sono piene di riferimenti alle lunghe ore trascorse da giovinetti in riva al fiume immersi nei propri pensieri, o a vagare per i boschi in compagnia del cane fedele a sognare i propri sogni. Chi oggi ha l'agio o l'occasione di fare altrettanto? Se un adolescente fa tanto di provarci, ecco che i suoi genitori cominciano a preoccuparsi perché non usa il suo tempo in modo costruttivo, perché lo spreca in sogni ad occhi aperti invece di dedicarsi alle cose serie. Eppure dovrebbe essere evidente che lo sviluppo della vita interiore, di cui fanno parte le fantastiche e i sogni ad occhi aperti, è tra le cose più serie che un individuo che sta crescendo possa fare» (pp. 222-223).

⁴⁶ L. LOMBARDI VALLAURI, *Marginalità civilistiche*, in N. LIPARI (a cura di), *Tecniche giuridiche e sviluppo della persona*, Laterza, Bari 1974, p. 571.

⁴⁷ A.C. MORO, *Il bambino è un cittadino. Conquista di libertà e itinerari formativi: la Convenzione dell'ONU e la sua attuazione*, Mursia, Milano 1991, p. 277.

⁴⁸ P. DONATI (a cura di), *Uomo e donna in famiglia. Differenze, ruoli, responsabilità*, Quinto Rapporto CISF sulla famiglia in Italia, San Paolo, Milano 1997, p. 243.

⁴⁹ D.M. TUROLLO, *Il tempo dello spirito*, Gribaudi, Milano 1966, p. 50.

Giustamente si rileva che, se ancora in un recente passato c'era «penuria di beni», oggi s'impone una diffusa «carezza di tempo»⁵⁰. Il tempo sociale scandito dagli impegni quotidiani, il tempo minuziosamente programmato dagli adulti, si dilata fino a insidiare il tempo autenticamente libero di bambini e ragazzi.

Piero Bertolini parla di vere e proprie «espropriazioni» di tempi irrinunciabili per la crescita, che dovrebbero essere prontamente restituiti: il tempo del gioco e dell'avventura; il tempo del fare da sé; il tempo dell'aggregazione spontanea; il tempo del futuro⁵¹. A questi potremmo aggiungere il tempo dell'immaginario, della sana solitudine, dell'esperienza associativa, del contatto tra le generazioni, della vita in famiglia.

Riguardo al tempo familiare, c'è da mettere in luce sia la rottura dell'equazione casa-famiglia⁵²: i bambini se ne stanno per ore in casa, talora tristemente soli, non in sana relazione con qualcuno, con il divieto di uscire per non incorrere nei pericoli della strada ma esposti alle insidie domestiche⁵³, sia la difficoltà della partecipazione etica, in un buon legame tra affetti e valori: non infrequentemente, anche quando la relazione genitori-figli si attesta affettivamente a livelli adeguati non manca di rivelare un'inconsistente partecipazione vitale, attraverso il dialogo, l'esempio, la vicinanza educativa, di principi e valori, insegnamenti e sagge regole di vita⁵⁴.

Ora, tutti gli elementi in gioco, nei rapporti considerati, sono ovviamente essenziali; il limite di tipo pedagogico sta, quindi, nella loro insoddisfacente composizione, per cui un polo prende il sopravvento sull'altro impedendone un'espansione umanizzante.

Si tratta, a ben vedere, di un ostacolo non marginale, se «tutta la storia dell'infanzia dal XVIII secolo ai giorni nostri è costituita dal diverso dosaggio di tenerezza e di severità»⁵⁵, alla base del quale sta il misconoscimento del particolare *diritto all'equilibrio*, alla misura, all'armonia, e con questo del diritto all'unità:

un equilibrio non statico, ma dinamico;

una misura non raggiunta una volta per tutte, ma costruita e ricostruita;

un'armonia non perfetta (solo foriera di morte), ma vitalmente mutevole, intrinsecamente dialettica, fondata sull'unità in tensione di opposti, la quale comporta altresì un punto catalizzatore, un centro unitario che favorisca la ricomposizione dei luoghi educativi e in ultima analisi l'integrità personale.

3.2 Il diritto all'armonia e all'unità

Per riscoprire questi 'diritti educativi' potremmo ricorrere, con intento pedagogicamente costruttivo, a un parallelismo tra paesaggio e educazione, attraverso successive messe a fuoco di una stessa immagine, l'una di rinforzo all'altra.

Lo spunto viene da alcune riflessioni autobiografiche, affidate in una confidenziale intervista, da Jean Guitton all'amico Jean-Jacques Antier⁵⁶.

⁵⁰ S. VEGETTI FINZI, *Il romanzo della famiglia. Passioni e ragioni del vivere insieme*, Mondadori, Milano 1992, p. 206.

⁵¹ P. BERTOLINI, *Il futuro dell'infanzia*, «Cooperazione educativa», 1-2, 1991, pp. 8-9.

⁵² Sullo stare «in casa non in famiglia», cfr. G.B. SGRITTA, *La condizione dell'infanzia*, in P. DONATI (a cura di), *Secondo Rapporto sulla famiglia in Italia*, Paoline, Milano 1991, pp. 277-278.

⁵³ «Gli incidenti domestici, in moltissimi paesi ricchi, compresa l'Italia – nonostante la normativa in materia di sicurezza si faccia sempre più rigorosa – sono in assoluto, la prima causa di morte per i bambini tra 0 e 14 anni»: M. ROSSI-DORIA, *Di mestiere faccio il maestro*, cit., p. 38.

⁵⁴ P. DONATI (a cura di), *Identità e varietà dell'essere famiglia. Il fenomeno della pluralizzazione*, Settimo Rapporto CISF sulla famiglia in Italia, San Paolo, Milano 2001.

⁵⁵ PH. ARIÈS, voce *Infanzia*, Enciclopedia Einaudi, Torino 1979, vol. VII, p. 439.

⁵⁶ J. GUITTON, J.J. ANTIER (1998), *Il libro della saggezza e delle virtù ritrovate*, Piemme, Casale Monferrato 1999.

Per un'argomentazione più estesa, a partire dalle parole di Guitton, rinviamo al nostro *Come un paesaggio. Armonia e centro per ridisegnare l'educazione*, in D. ORLANDO CIAN, E. TOFFANO MARTINI (a cura di), *Pedagogia dell'infanzia*, cit., da cui traiamo ampi stralci.

- Prima messa a fuoco: *il formale e l'informale*

«Ma ritorno alla vallata della mia infanzia, Fournoux nella Creuse. L'armonia scaturiva dall'incontro improbabile tra questi quattro elementi: un bosco, un corso d'acqua, una campagna coltivata, una casa che aveva attraversato i secoli»⁵⁷.

Due elementi naturali dunque: il bosco e il ruscello Tarde; due elementi che portano l'impronta umana: la campagna coltivata, la casa.

Similmente, il percorso formativo richiede l'intreccio tra aspetti diversamente connotati, tra elementi più strutturati, organizzati, formali (i compiti di matematica e di grammatica, il corso di nuoto, le lezioni di pianoforte, le prove per la recita scolastica) ed elementi più spontanei liberi, informali (la corsa in giardino, la risata con gli amici per strada, la confidenza sul muretto, il saluto ai vicini, l'acquisto in libertà),

Si tratta di aspetti che non si contraddicono, ma stanno dialetticamente in tensione, abbisognano gli uni degli altri per favorire la crescita, che si alimenta, infatti, della compenetrazione tra quello che possiamo *costruire* e quello che possiamo *ammirare*, tra ciò che tentiamo di *raggiungere* e ciò che ci è dato di *ricevere*, tra il sudore della *conquista* e lo stupore del *dono*, tra l'*impegno* e il *gioco*, il *lavoro* e la *festa*.

- Seconda messa a fuoco: *l'esplorabile e l'inesplorabile*

«L'armonia nasce anche dalla conciliazione dei contrari. Il bosco di Fournoux comprende diverse zone, le une selvagge, le altre già sistemate. L'ultima era inclusa nel giardino. In modo tale che tra la casa, il giardino e il bosco, cioè tra la parte esplorabile per il bambino, e l'inesplorabile, c'erano dei passaggi, dei gradi»⁵⁸.

In modo analogo, nell'itinerario di formazione, si dovrebbero poter rintracciare «zone selvagge» e «zone sistemate»; parti esplorabili autonomamente da parte del bambino, del ragazzo (esperienze di gioco non sempre animato dai grandi, attività di imitazione spontanea degli adulti, letture non a comando, esplorazioni fisiche e psicologiche, in uno spazio-tempo che va via via ampliandosi con l'età e con il «raggio delle relazioni significative» per il soggetto che cresce⁵⁹) e parti inesplorabili, o di difficile esplorazione solitaria e tra coetanei (attività di apprendimento specifico: leggere e scrivere, imparare il latino, l'inglese o l'algebra, sciare in una settimana, suonare il violino), che presuppongono un vero e proprio insegnamento e quindi l'accompagnamento di guide esperte.

Le prime, alimentando dal di dentro la ricerca e la scoperta personale, rinsaldano in modo particolare il senso di autostima; le seconde rappresentano specialmente la consegna del patrimonio culturale dalle adulte alle giovani generazioni e sostengono il processo di integrazione sociale.

Sono parti che tra loro non dovrebbero essere separate ma integrarsi reciprocamente.

L'idea-guida è che esperienze le più varie possiedono intrinseco valore formativo:

l'ora di danza o di basket, ma pure l'ora in cui si fa una torta o si aggiusta la bicicletta;
la vista di un documentario scientifico. Ma pure l'ascolto del racconto di una persona familiare;
l'armeggiare col videogioco al computer e il rovistare tra vecchie cose;
l'esperienza a scuola e la discussione nella sede associativa;
l'esilarante amicizia e la solitudine introspettiva;
il tempo in cui si studia e il tempo in cui si gioca.

Korczak diceva: «i bambini crescono, sarà vero? Anche il loro corpo e la loro anima crescono? Mi piacerebbe dimostrare che in queste ore di gioco si cresce di più. Vorrei che fosse una convinzione inconfutabile»⁶⁰.

Accade che possa risultare più strutturante la personalità in formazione ciò che non si pone come esplicitamente formativo. «Il fatto forse più paradossale – afferma Jacques Maritain – è che la sfera extra-educativa – cioè l'intero campo dell'attività umana, particolarmente il lavoro e le pene di ogni giorno, le dure esperienze dell'amicizia e dell'amore, i costumi sociali, la legge [...], la comune sag-

⁵⁷ *Ibidem*, p. 146.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ E.H. ERIKSON (1982), *I cicli della vita. Continuità e mutamenti*, Armando, Roma 1984, p.

32.

⁶⁰ J. KORCZAK, *Quando ridiventerò bambino*, cit., p. 60.

gezza incarnata nelle tradizioni collettive, lo splendore ispirante dell'arte e della poesia, la penetrante influenza delle feste religiose e della liturgia – tutta questa sfera extra-educativa esercita sull'uomo un'azione più importante per il realizzarsi pieno della sua educazione che non la stessa educazione»⁶¹.

- Terza messa a fuoco: *l'equilibrio come compito*

«Il bosco di Fournoux non schiaccia la casa pur circondandola. La Tarde non attira i suoi sguardi, anche se le sue acque mormorano».

Bosco e ruscello non fanno da padroni, casa e giardino non turbano questo quadro, ma vi si inseriscono bene. Nessuno dei due poli, il naturale e l'umano eccede, sovrasta l'altro.

Proprio così: l'educazione, da tracciare per le nuove generazioni, non dovrebbe evidenziare accentuati disequilibri, ma poggiare su una cornice armoniosa fatta di stimoli differenti e in buona relazione fra loro: di struttura e spontaneità, esattezza e immaginazione, rigore e duttilità, esperimenti e fiabe, insegnamenti e corse trafelate, uso del «linguaggio per trasmettere “tecnologia”» e «per raccontare delle storie sotto un cielo stellato», in questo tempo come ai primordi della vita umana.

Mentre oggi spesso si impone un tendenziale sopravvento:

del formale sull'informale, dell'organizzato sul libero;

dell'azione frenetica, eterodiretta, sulla sosta e l'elaborazione personale;

del tanto e del veloce sul qualitativamente valido, dell'estensione sulla profondità;

del fare finalizzato all'avere sul pensare, sull'essere, sull'«essere-con»;

dei rapporti specialistici e professionalizzati sugli incontri gratuiti di vita quotidiana;

dello spazio artificiale su quello naturale;

del mondo virtuale su quello reale;

del risultato visibile sul tortuoso processo;

dell'uniformità sulla vivacità...

del tempo occupato su quel «divino tempo libero in cui discernere ciò che conta e ciò che non conta», del lavoro sul «*riposo* che è la fonte dell'azione»⁶².

- Quarta messa a fuoco: *un centro tra i luoghi educativi*

«In questo paesaggio così francese, la casa attira, come la pupilla su un volto. Bisogna che ogni essere abbia un focolare, un punto indivisibile che lo raccolga e lo riassume completamente»⁶³.

Nella proliferazione odierna di luoghi deputati all'educazione, nella congerie straripante di cose e informazioni, nella ramificazione policentrica del sistema formativo – con il suo portato di varietà e ricchezza in contesti fino a qualche decennio fa anche troppo monolitici e monocorde – occorre, tuttavia, trovare un punto focale, una possibilità di sintesi vitale, un centro.

Il piano più o meno deliberato, che, a causa del «progressivo ritiro dall'educazione delle altre istituzioni, [...], ha [...] fatto della scuola l'agenzia formativa pressoché unica, ampliandone a dismisura le dimensioni e le incombenze [...], è stato, con ogni probabilità, un errore al quale è neces-

⁶¹ J. MARITAIN (1947), *L'educazione al bivio*, La Scuola, Brescia 1976, p. 42. Cfr. anche D. ORLANDO CIAN, *Alla ricerca di un paradigma unitario nelle scienze dell'educazione*, in «*Studium Educationis*», 1, 1996, p. 133.

⁶² J. GUITTON, J.J. ANTIER (1998), *Il libro della saggezza e delle virtù ritrovate*, cit., pp. 281 e 151.

In sintonia con questo breve elenco, è la seguente riflessione: «La scuola, i media, lo spettacolo, lo sport esaltano infatti la relazione fra rapidità e efficienza, fra velocità e potenza, fra sinteticità e intelligenza, fra semplificazione e verità. La quantità sembra più importante della qualità, l'intuizione elimina la riflessione, lo slogan sostituisce l'approfondimento, il sondaggio rende inutile il dibattito, il risultato cancella il processo. Al contrario ogni acquisizione e ogni vera conquista hanno bisogno del loro tempo, e ogni soggetto possiede tempi diversi di maturazione, così che un processo educativo è tale solo in quanto rispetta la differenziazione personale dei ritmi e dei percorsi di approfondimento, e dà tempo alla sedimentazione, alla riflessione, alla elaborazione, insomma se esalta più la “lentezza” che non la rapidità» (G. CECCATELLI GURRIERI, *Ore di scuola e tempi della vita. Una ricerca sull'uso del tempo nella scuola dell'obbligo*, Angeli, Milano 1997, p. 49).

⁶³ J. GUITTON, J.J. ANTIER (1998), *Il libro della saggezza e delle virtù ritrovate*, cit., p. 146.

sario porre riparo. Bisogna che tutti i vari “mondi” nei quali si svolge la vita dell’uomo (quelle che Pestalozzi definiva “sfere vitali”: la famiglia, le organizzazioni giovanili, le comunità ecclesiali, le strutture politiche, gli ambienti di lavoro, i mass-media) trovino il modo di vedere e praticare la loro attività in termini educativi, definendo una loro pedagogia. E. Spranger affermava che “la vita educa”: e la vita è sempre più della scuola»⁶⁴.

Si avverte, oggi, la mancanza di una buona ‘regia’ dell’esperienza infantile, non tanto o non solo di un tempo o dell’altro, ma della vita intera, che non sappia di invasivo controllo, ma di liberazione di potenzialità, di rispetto di ritmi, modi, inclinazioni soggettive.

Si avverte la mancanza di una casa che si faccia tutt’uno con la famiglia, in una equazione da qualche tempo spezzata; di un luogo di memoria e di legame tra le generazioni, che se non attraversa materialmente i secoli nelle sue pietre, li percorra nella storia di rapporti unici e fondamentali; ancora di una rete umana essenziale, che, evitata ogni chiusura⁶⁵, raccordi in armonia le innumerevoli sollecitazioni dell’ambiente circostante.

- Quinta messa a fuoco: *la cura familiare*

«Il giardino dietro la casa era coperto di tenerezza, ma anche di divieto [...]. Un divieto colpiva la bellezza. Non si potevano tagliare certi fiori»⁶⁶.

Quest’ultima inquadratura porta nel cuore del rapporto educativo, rinvia al diritto di ogni bambino e bambina, ragazzo e ragazza di poter godere di una famiglia che viva essa stessa di armonia, intrecciando, in particolare, legami e valori, amore smisurato e partecipazione di buone regole, vasti orizzonti e percezione del limite, dolcezza e fermezza, «affetto» e «legge»⁶⁷: gli aspetti fondamentali della cura familiare.

La famiglia, unica istituzione a non chiudere i battenti lungo l’intero corso di vita, dovrebbe riscoprire il suo ruolo di complessiva guida educativa ed essere posta nelle condizioni per riappropriarsene, finalmente avvertita delle molteplici e subdole facce che l’irretimento di infanzia e adolescenza può assumere in ogni tempo, anche nel nostro. Auspicio forse illusorio, se solo si pensa alle contraddizioni in cui versa la famiglia oggi, ancora a parole investita della responsabilità educativa primaria, ma minacciata giorno dopo giorno delle sue risorse, messa di continuo alla prova nella sua capacità di resistenza e adattamento costruttivo⁶⁸.

Questo giardino pieno di «tenerezza» e «divieto», di calore della protezione e chiarezza della regola, diviene anche simbolo di un modo più intimo da cercare prima di tutto il resto: «il giardino segreto interiore, [...] la base su cui poggia tutta l’armonia umana»⁶⁹.

⁶⁴ C. SCURATI, *Pedagogia: fondamenti e dimensioni*, cit., p. 18. Nella stessa linea di pensiero: G. VICO, *L’intercultura e i suoi problemi educativi*, in *Pedagogia interculturale. Problemi e concetti*, Atti del XXX Convegno di Scholé, La Scuola, Brescia 1992, p. 69: «abbiamo allargato a dismisura, abbiamo enfatizzato in modo esagerato la realtà scuola, il sistema scolastico. [...] la nostra scuola, nonostante un forte impegno umano ed educativo dei docenti, emargina, induce all’abbandono [...] [abbiamo creato] un curriculum scolastico che tende sempre più ad impadronirsi del tempo delle persone» e A. CANEVARO, A. CHIEREGATTI, *La relazione di aiuto. L’incontro con l’altro nelle professioni educative*, Carocci, Roma 1999, p. 210: «si dovrà forse cooperare per ridimensionare il potere della scuola, che rischia sempre più di assumere le caratteristiche di un’istituzione totalizzante. A tale scopo, può essere necessario favorire la costituzione di più gruppi anche in opposizione fra loro, piuttosto che accentrare tutto il potere in un’unica istituzione».

⁶⁵ Ci si riferisce in particolare alla chiusura nei confronti degli altri poli, che, con la famiglia, costituiscono il cosiddetto «quadrilatero formativo»: scuola, ente locale, mondo dell’associazionismo. A tal proposito, si veda F. FRABBONI, L. GUERRA, *Introduzione* in ID. (a cura di), *La città educativa. Verso un sistema formativo integrato*, Cappelli, Bologna 1991, p. 5.

⁶⁶ J. GUITTON, J.J. ANTIER (1998), *Il libro della saggezza e delle virtù ritrovate*, cit., p. 147.

⁶⁷ E. SCABINI, *Bambini come figli*, in V. LONGO CARMINATI, D. COSTANTINO (a cura di), *Essere bambini oggi*, Vita e Pensiero, Milano 1992, p. 34.

⁶⁸ Oggi si parla di «resilienza»: J.P. POURTOIS, H. DESMET, *Relation familiale e résilience*, L’Harmattan, Paris 2000.

⁶⁹ J. GUITTON, J.J. ANTIER *Il libro della saggezza e delle virtù ritrovate*, cit., p. 147 (le parole, in questo caso, sono di Antier).

Dall'infanzia alla giovinezza, dunque, ognuno dovrebbe poter vivere dell'*armonia* tra esperienze formali e informali – bosco e giardino, campo incolto e coltivato – e, in questo sfondo, poter ritrovare il *centro* – una casa vivacemente abitata e, ancor più all'interno, un giardino segreto⁷⁰ –, che possa dare unità a tutta l'educazione.

Se, guardando alla nostra realtà, ci accorgessimo che alcuni aspetti vanno rarefacendosi:

- la vita in famiglia;
- l'aggregazione libera, l'amicizia e la sana solitudine;
- le propensioni personali;
- l'operatività concreta;
- la cura di altri esseri umani;
- l'esperienza di gruppo associativo;
- la partecipazione sociale e civica;
- la ri-creazione e quindi il senso della festa e della domenica...

... allora dovremmo riconoscere che c'è un centro da ritrovare, un'armonia da ricomporre fra bosco e giardino, zona coltivata e selvaggia dell'educazione.

Se, nell'attenzione a realtà lontane, miserrime e umanamente degradate, individuassimo la carenza di un saggio equilibrio tra diversità, riconoscendo che il nostro intervento:

- si ferma all'assistenza materiale, senza la dovuta cura per la dimensione interiore e relazionale;
- si pone in modo unidirezionale, disattento alle risorse esistenti e a quello che altre culture e condizioni di vita possono dire alla nostra crescita umana;
- è in prevalenza "su" e "per" gli altri, non "con" gli altri, soprattutto bambini e adolescenti, pronto a trasferire la nostra logica, spesso venata di efficientismo, e ad ostacolare, magari inconsapevolmente, l'autonoma e libera realizzazione personale e comunitaria...

... allora dovremmo riconoscere che c'è una base di valore da riscoprire nel dialogo, un'armonia da ricomporre fra tutela e accompagnamento, sostegno e promozione di persone e comunità umane.

«Effetto dell'armonia: la gioia»⁷¹, suggerisce, infine, il saggio dialogo che ci ha da ultimo accompagnato.

Il diritto all'armonia e al suo centro, protegge, in prima istanza e con efficacia, il *diritto alla gioia*: questa, in fondo, l'ultima posta in gioco, l'anello debole di tanta affannata pianificazione esteriore, l'elemento a rischio di estinzione, e, tuttavia, il fondamento della sana crescita, il criterio di misura di tutto il nostro fare, il punto irradiante dell'altrimenti opaco paesaggio.

Globalmente, chiudendo questa incompleta panoramica, possiamo rilevare che il rapporto tra adulto e bambino, forza e debolezza, grandezza e piccolezza, rimane del tutto problematico e abbisogna sempre ancora che qualcuno – sull'onda di quell'urto dal cielo (di cui dicevamo all'inizio) – ritrovi il giusto equilibrio, dica e viva che piccolo non è meno di grande, che la forza si nasconde nella piccolezza, che tra i *minores* di ogni Assisi del mondo meglio abita la speranza.

«Di tanto in tanto – si legge ne *L'uomo planetario* di Ernesto Balducci⁷² – sono passati tra di noi uomini che ci sembravano quasi stranieri, tanto diversi dalla nostra tribù erano nel linguaggio e nelle opere».

Ebbene, di questi 'stranieri' c'è bisogno in ogni tempo per scoprire di nuovo che l'«abbassarsi, curvarsi, inclinarsi» sui bambini implica l'«innalzarsi» fino alla loro altezza.

⁷⁰ Sulla segretezza e inviolabilità della persona, si vedano le recenti, intense riflessioni di R. FADDA, *Formazione, interpretazione, comunicazione*, in *Studium Educationis*, monografia a cura di M. CONTINI, *Pedagogia della comunicazione*, 4, 2000, pp. 640-642.

⁷¹ J. GUITTON, J.J. ANTIER, *Il libro della saggezza e delle virtù ritrovate*, cit., p. 144.

⁷² E. BALDUCCI, *L'uomo planetario*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (Firenze) 1990, pp. 159-160.

In un suo scritto “Ritorno a Tipasa” del 1953, Albert Camus⁷³ afferma: «esiste dunque una volontà di vivere senza rifiutare nulla della vita, ed è la virtù che io onoro di più in questo mondo. Almeno, è vero che di tanto in tanto vorrei averla praticata. Visto che poche epoche richiedono come la nostra che ci si faccia eguali al meglio come al peggio, mi piacerebbe appunto non eludere nulla e conservare intatta una doppia memoria. Sì c'è la bellezza e ci sono gli umiliati. Per difficile che sia l'impresa, vorrei non essere mai infedele né all'una né agli altri».

C'è la bellezza, dunque: sta nell'«infanzia-in sé» non «per-altri», l'infanzia con in suoi tratti suscitatori di tenerezza, con il suo particolare modo di pensare e di vivere da non adultizzare anzi tempo, con la sua capacità di stupore e la sua novità di vita: «questa grazia di poter-iniziare-di nuovo»⁷⁴.

Ci sono gli oppressi: sono molto spesso bambini, la violenza fatta di brutale sfruttamento e di oppressiva conformazione è una costante nella loro storia in ogni epoca e cultura a qualunque latitudine.

Essere fedeli all'una e agli altri significa in modo particolare non rubare l'infanzia ai bambini, non rubare l'adolescenza agli adolescenti, anche accogliendone l'aiuto per la nostra vita di adulti.

⁷³ A. CAMUS (1953), *Ritorno a Tipasa*, in *L'estate, Opere*, Bompiani, Milano 2000, pp. 1009-1010.

⁷⁴ M. BUBER, *Sull'educativo*, cit, p. 161.

La pastorale missionaria dei ragazzi è un dono ed una ricchezza. L'esortazione apostolica "Christifideles laici" di Giovanni Paolo II del 3 dicembre 1988, scrive al n. 48: I bambini ci ricordano che la fecondità missionaria della Chiesa ha la sua radice vivificante non nei mezzi e nei meriti umani, ma nel dono assolutamente gratuito di Dio. La vita di innocenza e di grazia dei bambini, come pure le sofferenze loro ingiustamente inflitte, ottengono, in virtù della Croce di Cristo, uno spirituale arricchimento per loro e per l'intera Chiesa: di questo tutti dobbiamo prendere più viva e grata coscienza".

Da questa consapevolezza muove una pastorale missionaria dei ragazzi attraverso:

- sensibilizzazione
- conoscenza
- educazione
- condivisione e reciprocità
- azione comunitaria
- universalità

Per una verifica nel gruppo:

- quanto la nostra azione pastorale è attenta alla formazione della coscienza missionaria dei ragazzi?
- La missionarietà nella catechesi... proposte di animazione e approfondimento. Il coordinamento con il gruppo catechisti.
- La Giornata dell'Infanzia missionaria per un'apertura universale all'attenzione dei bambini nel mondo.

Dal Vangelo secondo Giovanni (1,38-39)

Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbì (che significa maestro), dove abiti?». **39** Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

Federica, che cerchi?

Questa domanda è nata nel mio cuore durante gli anni dell'adolescenza quando mi sono trovata tra le mani dei doni preziosi che il Signore mi aveva fatto, non perché ero brava, ma perché il suo Amore è grande:

- la mia famiglia mi ha aiutato ad accogliere le persone come sono;
- l'oratorio mi ha insegnato a mettermi a servizio degli altri nelle piccole cose e ciò mi riempiva di gioia;
- il viaggio in Ecuador dove per quaranta giorni ho potuto conoscere Cristo povero, che in punta di piedi bussava alla porta del mio cuore e chiedeva di poter entrare.

Cercando di capire cosa stavo cercando mi è stata fatta la proposta della comunità Effatà dove attraverso la vita fraterna con altre ragazze, la preghiera insieme, il confronto quotidiano, è nato il desiderio di conoscere di più non chi stavo cercando ma colui che mi stava cercando, Colui che mi aveva trovato... Colui che mi insegnava ad amare davvero, che non si stanca mai di dirmi e testimoniarmi che l'amore dà senso alla nostra vita.

Così iniziai il cammino di ricerca, il desiderio di conoscerlo per cercare di essere un po' più simile a Lui, scoprire dove abitava, dove era, quale era il suo mondo, il suo cuore...

... e sentire la sua risposta:

“Venite”: muovetevi, avvicinatevi, sbloccatevi da ciò che vi rende immobili, da ciò che non vi permette di camminare verso me, lasciate la casa, le sicurezze che vi siete costruiti e andate al di là delle apparenze dell'immagine, dell'apparire.

E ciascuno il Signore esorta a venire, ad andare verso Lui, perché ama ciascuno di noi e ad ognuno vuol far scoprire il tesoro, la sua casa, il suo cuore, il suo amore.

Ad ognuno dice: vieni dove io abito, vieni e vedrai il cuore di ogni uomo, l'essenza di ogni uomo, vedrai il mio volto in ogni uomo, vedrai dove io ho scelto di abitare.

“Vedrete” ci promette il Signore.

A me, Federica, il Signore ha mostrato la sua casa, il suo tesoro attraverso i doni che ho citato prima e attraverso il dono di aver vissuto tre anni in Bolivia, a Santiago de Huata, una parrocchia sull'altipiano di La Paz, con 46 villaggi a 4.000 m., sulle sponde del lago Titicaca. Mi ha mostrato dove abita, il suo amore, la sua passione per ogni uomo...

- nei 35 catechisti giovani della mia parrocchia che tutti i sabati pomeriggio si ritrovano per fare catechesi ai bambini in diverse comunità e lo fanno con gioia, fedeltà e passione. Durante il periodo di protesta dei campesinos, don Basilio e io per 40 giorni non abbiamo potuto andare in parrocchia e loro, senza la nostra jeep e senza la nostra presenza, hanno continuato l'attività catechistica: è stato bello vedere che davvero credono a ciò che fanno, al Signore, Padre di ogni uomo;
- nei piccoli pastori che per tutto il giorno stanno in cima alle montagne con le loro pecorelle; ad essi noi facevamo visita una o due volte la settimana per dire una preghiera insieme e condividere qualche cosa da mangiare;
- nel sorriso di Elsa, una ragazza di 16 anni che siamo andati a visitare una volta, perché ci avevano detto che stava poco bene. La diagnosi era appendicite (già peritonite): era da operare subito, ma lei ci ha risposto di non preoccuparci, di lasciarla morire perché i suoi

genitori non sarebbero riusciti a pagare le spese dell'operazione. Elsa adesso sta bene e è diventata catechista ed è felice di questo incarico.

E avrei tanti altri esempi da raccontare.

A ciascuno di noi il Signore mostra dove abita, il suo amore e lo fa in modi diversi. Il Signore non dice: "Venite in Bolivia e vedrete", dice semplicemente "Venite e me, fatevi più simili a me, assumete il mio volto, la mia passione, il mio modo di amare, solo allora mi vedrete, solo allora mi troverete in ogni cuore, nel cuore di ogni uomo italiano, boliviano, indiano..."

Se ci avviciniamo così vedremo il Signore e lo troveremo:

- nelle famiglie che cercano di essere Chiese domestiche;
- nelle persone impegnate che vivono fino in fondo ciò che credono;
- nei sacerdoti che sono dimore dello spirito;
- nei bambini che esprimono la tenerezza di Dio;
- nei giovani che camminano per scoprire il disegno del Signore;
- nei malati e negli anziani che con pazienza portano la loro croce.

Lo troveremo anche:

- nelle famiglie che faticano a stare unite;
- nelle persone che dicono tante belle parole, ma non le testimoniano;
- nei sacerdoti che faticano nella fedeltà a Cristo;
- nei bambini che vogliono sempre di più;
- nei giovani che faticano a vedere Cristo che cammina con loro;
- negli anziani e ammalati che diventano esigenti;
- nella povertà nascosta dietro le pellicce e le macchine scintillanti.

L'amore del Signore è tanto grande che ha scelto proprio di abitare anche in noi, nel cuore di ciascuno di noi.

Allora non è missionario solo chi va lontano, chi va dall'altra parte dell'oceano, perché compito di ogni cristiano è di essere il Cristo che abbiamo nel cuore.

Come? Non facendo cose straordinarie, ma, come ha detto M. Teresa, facendo le cose ordinarie con amore straordinario: andando al lavoro o a scuola con passione, celebrando la messa con passione, cucinando con passione, lavando i piatti con passione...

Concludo con un augurio: fermarsi in questo mondo che corre, fermarsi presso il cuore di ogni uomo, spinti dalla passione per Lui, spendere tempo lì è ciò che di più prezioso abbiamo, perché è lì che Dio abita. Chiediamo a Dio il dono di un cuore totalmente appassionato a Lui, al Vangelo, al suo regno e quindi un cuore totalmente appassionato alla gente che ha fame di una Buona Notizia che è l'Amore di Dio per ciascuno di noi e del quale noi dobbiamo essere segni con la nostra vita.

Chiediamo anche il dono dell'umiltà, perché anche noi possiamo dare agli altri la possibilità di incontrare Dio nel nostro cuore, di fermarsi presso il nostro cuore.

Amare ed essere amati è ciò che ho vissuto in Bolivia ed è l'augurio fraterno per ciascuno di noi.

Per la riflessione personale e di gruppo:

"Che cercate": il Signore rivolge a ciascuno questa domanda ed insieme interroga ogni gruppo missionario.

A livello personale è un richiamo alla verifica di quella vita spirituale che è il cuore della missionarietà.

A livello di gruppo un invito alla verifica delle attività, delle proposte, delle iniziative, delle presenze: noi cerchiamo davvero il Signore?

Credo che lo Spirito Santo oggi ci stia toccando.

Ricordiamo la pagina di At 2,4: “Pieni di Spirito Santo cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi”.

Penso che dobbiamo cominciare a parlare di Gesù nella catechesi, ma anche sull’autobus, sui treni, dal parrucchiere... Si parla di quello che si ha nel cuore, di quello che ci tocca in profondità.

Ci guida nella nostra riflessione la pagina di Giovanni che narra la storia della prima comunità cristiana, non una comunità ideale, ma una comunità che stava rinchiusa nel cenacolo a porte e finestre sbarrate per paura della gente fuori.

Una comunità che, destinataria della cura, della misericordia e della bontà di Dio, è inviata sulle strade del mondo.

Tre sono i punti che vorrei analizzare:

- La paura, il timore, la distanza dal Vangelo.
- Il dono di Dio che ci cambia, il dono dello Spirito Santo che rinnova i doni che Dio sta facendo a noi.
- L’invio di ciascuno di noi sulle strade del mondo

Inizio da quest’ultimo.

Il Signore non si è scelto una comunità ideale. Era una comunità piena di paura. La morte di Gesù aveva fatto sentire loro il timore di essere ormai orfani, senza più un punto di riferimento, una guida. Avevano seguito quel Maestro, erano innamorati delle sue parole, ma erano troppo belle per essere vere!

Se la comunità di Giovanni aveva paura, la comunità di Matteo non era migliore: era una comunità di orgogliosi. Eppure Matteo fa dire a Gesù: “Voi siete il sale della terra” e lo dice non a santi, ma a persone che pregavano poco.

Uno studioso tedesco ha commentato così questa pagina: il posto del sale non è la saliera, ma è la minestra. Se noi non mettiamo il sale del vangelo dentro la vita, dentro l’economia, l’amicizia, la vita familiare, le scelte che dobbiamo fare, a cosa serve? Il Vangelo dice: “Se il sale perde il suo sapore, cosa serve?”. Se non dà più sapore alla vita, alle cose che si pensano, che si fanno, che si scelgono, non serve più a nulla se non ad essere calpestato.

Allora noi dobbiamo cominciare, guardando coraggiosamente le nostre comunità che non sanno più pregare molto, che fanno fatica a credere, segnate dalla confusione, a renderci conto delle radici delle nostre incertezze.

Vorrei fare semplicemente alcune piccole considerazioni circa questo nostro timore, paura, incertezza.

Dobbiamo innanzitutto renderci conto, che, troppo spesso, la vita cristiana è organizzata intorno al minimo: non far peccati mortali (che è già qualcosa!). Ma riusciremo mai ad entusiasmare un giovane con una proposta minimalista? Chi riusciremo ad entusiasmare dicendogli: “accontentati di non uccidere e di non rubare?” A volte abbiamo davvero una comunità cristiana che vive del minimo. Il minimo non basta, noi siamo chiamati alla santità, ad essere cioè testimoni del Vangelo, a ridirne le parole, a compiere i gesti, ad essere Gesù che cammina attraverso il nostro modo di operare, di agire; che parla attraverso quello che noi facciamo.

La prima cosa che dobbiamo avere il coraggio di considerare è quella di aver ridotto il cristianesimo al minimo.

Dobbiamo poi prendere atto che per noi non si tratta più di coltivare una fede che c’è, ma di far nascere una fede che non c’è più. Chiunque faccia catechesi sa che ci sono ragazzi, e sono la maggioranza, che non conoscono le preghiere, che non sanno fare il segno della croce. Importante è renderci

conto che il Vangelo non è più il criterio per interpretare la giornata e la vita. La giornata è interpretata secondo i modelli televisivi, secondo modi di pensare e valori che non nascono più dalla fede. Noi non ci troviamo più a coltivare nelle nostre terre una fede che c'è, ma a far nascere una fede che non c'è.

Viviamo e siamo immersi in una società che non parla più e non vive più il linguaggio cristiano. Siamo una minoranza culturale.

Il modo con cui i ragazzi, anche di genitori cristiani, nascono, crescono e vivono, subisce una serie di diversi influssi dalla cultura e da un modo nuovo di concepire la vita e le cose.

Ci troviamo di fronte ad una realtà in cui, da una parte abbiamo ridotto il cristianesimo al minimo, dall'altra non siamo più capaci di essere lievito culturale. Capaci cioè di intervenire nel modo di pensare laddove si forma la coscienza laddove si comincia a guardare la vita. Ecco perché, lasciandoci incoraggiare dal testo del libro degli Atti, dobbiamo ricominciare a parlare.

È poi essenziale l'attenzione al cammino reale delle persone. La fede cristiana non è solo offerta di verità, di dogmi luminosi, ma anche l'accompagnamento di una persona nel suo cambiare, nel suo fare un passo avanti e uno indietro, nelle sue incertezze. Essere cristiano vuol dire seguire la via di Gesù, avere la sua libertà di fronte all'autorità e di fronte alla famiglia, avere la sua semplicità e la sua capacità di ricordarsi di Dio in ogni momento.

Seguire la via di Gesù vuol dire: riconoscere i dogmi, frequentare l'Eucaristia, ma, innanzitutto, seguire un cammino. Il vangelo aggiunge che è una via stretta, una via difficile, ed oggi va contro corrente.

Quest'esperienza porta a capire che c'è un complesso rapporto fra dinamiche sociali e identità personale e non sempre è valorizzata la ricerca d'identità personale. Ci accorgiamo che l'identità personale e i modelli sociali sono completamente diversi. Siamo, purtroppo, in una società incapace di dialogare con le attese più profonde delle persone. Ma siamo capaci, come comunità cristiana, come famiglie cristiane di recuperare il bisogno di identità, di unificazione di vita, di ampiezza di orizzonti dove ci sono le persone, e di costruire degli itinerari e dei cammini in questa direzione? Non basta più dire la verità, bisogna accompagnare le persone sulla difficile strada della verità. Ecco allora che possiamo renderci conto della prima affermazione che abbiamo fatto: la paura, il timore. Nessuna conversione è reale se non inizia dal prendere atto della propria povertà, debolezza e della propria miseria.

La comunità cristiana è fondamentalmente intimidita, impaurita da una società che sta fuori. Dobbiamo prendere coscienza di aver ridotto la vita cristiana al minimo, e di averne impoverito profondamente il valore, la capacità di accompagnare le persone.

Il secondo punto è l'incontro con Cristo: è questo che spalanca alla comunità nuovi orizzonti. Il testo di Giovanni, (20,19-23) dice: "Gesù apparve in mezzo a loro." Non c'è un'iniziativa dei discepoli. Il loro timore, la loro paura, non è il luogo di una domanda, di un'invocazione, di una preghiera: "Vieni Signore Gesù", ma la sua venuta è tutta opera sua.

Ed è la convinzione che il Signore viene con dei grandi doni anche nella nostra vita, a doverci allargare il cuore. Noi possiamo guardare con molto realismo le nostre comunità, ma non dobbiamo giungere ad una conclusione amara, e pessimista, perché non è la conclusione di Gesù. E' vero, il mondo d'oggi non è più quello di una volta, ma questo mondo non è scappato di mano a Dio. Allora nella nostra comunità non possiamo e non dobbiamo guardare solo le cose che non vanno, ma dobbiamo prima di tutto recuperare i doni grandi che il Signore ci fa.

E il primo grande dono è l'Eucaristia. La prima realtà dunque da mettere al centro è l'Eucaristia. La comunità eucaristica è una comunità che si raccoglie attorno alla Parola del Signore, che condivide il suo amore come principio della propria vita; è una comunità di fede, di carità che lascia emergere la vita del Signore dentro di sé. Ciò che importa non è tanto come una persona entra all'Eucaristia, ciò che importa è come esce dopo aver incontrato il Signore, la Parola, l'Eucaristia, la comunità. I Vescovi italiani nel documento "Comunicare il vangelo in un mondo che cambia", che dovrebbe guida-

re la nostra riflessione in questo primo decennio del 2000, hanno messo l'accento su un problema: le nostre comunità eucaristiche sono comunità a due livelli, ci sono dei cristiani veri che fanno dell'Eucaristia il vertice, il culmine della loro vita, da cui tutto dipende, e ci sono dei cristiani abitudinari, che all'Eucaristia ci vanno se proprio non succede niente nella giornata, ci vanno ogni tanto. Ci chiediamo: il dono di Dio riesce a trasformare le nostre celebrazioni perché diventino veramente momenti di incontro con Lui nella fede, nella festa, nel ripensamento della vita?

Che cosa possiamo fare perché le nostre eucarestie diventino quello che devono essere?

A volte si ha l'impressione che certe nostre eucarestie siano più simili a delle comunità catecumenali, nel senso di chi è ancora in cammino verso il battesimo, che non a delle comunità che hanno incontrato il loro Signore. Manca la gioia.

Noi abbiamo trasformato la forza del vangelo, della bella notizia, in un insieme di doveri. Cosa è successo? Perché il vangelo liberante è diventato un insieme di doveri che pesano? Ci hanno tolto la letizia, l'entusiasmo, la gioia, la freschezza, la libertà?

Credo che la comunità eucaristica sia una comunità che è innanzitutto scuola di Parola, di fede e di comunione nei gesti che compiamo, nelle parole che fra noi scambiamo.

E stiamo attenti a non rovinare le parole! Le parole hanno perso il loro significato religioso. Per esempio, per troppi di noi pace vuol dire: "essere lasciati in pace"; tutta'altra cosa è quello che significa nelle scritture.

L'Eucaristia è il luogo in cui Cristo, nostro maestro ci insegna, con la sua parola, a guardarci attorno, a leggere la vita, la storia, a ritrovare i valori, a riformare la nostra coscienza, a elevare il tono, la qualità della vita, ci insegna ad entrare e lasciarci coinvolgere dalle vicende umane. Il Cristo non è un professore universitario che guarda le cose da sopra e le giudica, ma è Colui che si è mescolato con l'umanità e si è fatto pane e vino.

Ecco allora il primo dono che il Signore ci fa: la sua vita, la sua presenza, la sua Parola e l'Eucaristia, la tavola del suo corpo e del suo sangue. Non dovremmo mai dimenticare questo mentre celebriamo l'Eucaristia.

E se questo è il primo dono, il secondo è il risultato del primo: attorno a Cristo, nasce il cristiano, il discepolo di Gesù, il figlio di Dio, o, come si dice, il *christifideles*, colui che fa della propria vita il luogo dove esprimere esperienze personali e comunitarie fortemente ancorate al Vangelo. Non so se dobbiamo dire che il vangelo è profetico o non lo è, ma so che richiede coraggio per essere preso sul serio. Non so nemmeno dove finirà l'Italia tra dieci o venti anni, ma quello che so è che con la mia coscienza, le mie convinzioni, voglio contribuire, per quello che dipende da me, a fare la mia parte. Poi il disegno di Dio sarà quel che sarà. Mi sembra allora di poter dire che stiamo percependo il nascere di un'esperienza nuova di vita cristiana, nuova rispetto al passato in genere, poiché di nuovo assoluto non c'è mai niente. Molti nella comunità cristiana sono sempre più attenti a saldare l'amore per la Parola ad un forte impegno di carità.

Credo stia nascendo un cristiano nuovo, un cristiano che si mette al servizio del Regno di Dio, non teme di parlare in pubblico, su orizzonti mondiali, di sentirsi a casa propria dappertutto. In questa prospettiva il compito delle comunità cristiane è formare dei *christifideles*, dei discepoli di Gesù, nei quali il Signore si riconosce pienamente.

E l'atteggiamento principale da assumere è quello dell'ascolto.

Occorre poi una rinnovata attenzione a tutti i battezzati per ricordare loro che essi per un verso sono testimoni di Cristo e non del mondo, e per un altro, espressione di una diversità che non è mai contro qualcosa, ma è sempre a favore di tutti. Quando dobbiamo dire dei no è semplicemente per dire un sì più grande.

Dall'Eucaristia devono dunque scaturire esperienze di vita cristiana, di vita impegnata, nuove figure di laici, forme di santità popolare e così via.

Non possiamo non renderci conto che vent'anni di riforma catechistica e liturgica non hanno ancora prodotto i frutti che noi ci aspettavamo e che c'è qualcosa di nuovo e di importante da fare al riguardo. Il saper apprezzare i doni di Dio ed esserne felici è una cosa importante. Questo ci rende, oltre

che comunità eucaristiche, capaci di esprimere una vita cristiana e di essere animatori della speranza del mondo. Interrogarsi sull'oggi di Dio, sulle priorità, sui compiti, sui modi con cui il Vangelo parla dell'"Abba" che è nei cieli e s'interessa del pane quotidiano, della salute, della vita della gente, rende i cristiani animatori di una grande speranza.

Dal giorno in cui Cristo è Risorto noi portiamo la ferita della resurrezione dentro la storia umana.

E questo essere animatori di speranza per chiunque, ci obbliga a riconoscere il volto di Cristo secondo la sua Parola: "Ogni volta che avrete fatto una di queste cose ad uno di questi piccoli l'avrete fatto a me" (Mt 25,45).

Essere animatori di speranza nasce dall'Eucaristia, che trasforma la nostra esistenza, ci rende capaci di speranza e di realizzare esperienze nuove e di diventare per tutto il mondo.

Il terzo momento: dopo la stanchezza, la sfiducia e la distanza della comunità dal Vangelo di Cristo, dopo la riconsiderazione dei doni e del cammino che Egli fa, il Signore ci manda perché siamo testimoni del suo Vangelo. Questo comporta in qualche modo l'entrare dentro la vita con la capacità di saper vedere il nuovo che sta nascendo intorno a noi. Credo che la cosa più elementare sia dar vita contemporaneamente a luoghi di contemplazione e di riflessione e a luoghi di carità. Non si può vivere l'uno senza vivere l'altro e viceversa.

Per questo dobbiamo riscoprire l'importanza del dono e del donatore. Il donatore è colui che nel dono esprime se stesso, tanto che senza il dono la sua vita non c'è, non raggiunge la pienezza, la maturità! Il Cristo è il dono dell'Abbà per ciascuno di noi, perché ognuno di noi diventi capace di dono. Ognuno di noi deve sapersi, come Gesù, chinare con misericordia sulle confusioni, sulle fatiche, sui bisogni delle persone che ha vicino e creare degli spazi perché, uno rientri in se stesso, e degli spazi perché sia educato e sostenuto nel dono di sé. Le due cose devono andare insieme. Si tratta di sostenere il cammino di contemplazione e di preghiera, di formazione di coscienza delle persone, ma nello stesso tempo di aiutarle ad aprirsi, ad entrare nel mondo del bene, del male e della solidarietà per aiutare le persone, a vivere questo dono profondo di sé.

Dobbiamo avere la fantasia di utilizzare una certa stanchezza di oggi come tempo d'apprendistato per il futuro, come tempo in cui organizziamo un progetto a medio periodo, per cominciare ad incidere sul modo con cui la gente guarda la vita, le persone, forma la propria coscienza, ipotizza le mete del proprio domani. Soltanto nella misura in cui faremo della stanchezza di oggi uno spazio d'apprendistato per il futuro potremo far nascere il nuovo. Le comunità devono diventare capaci di essere una esperienza di fraternità aperte ai bisogni di contemplazione e di carità delle persone. Uno spazio di comunione, di carità, di vicinanza alle persone, uno spazio di fraternità, una chiesa attenta a quello che si muove nella vita delle persone e uno spazio di fantasia creatrice per un mondo diverso dall'oggi, per un mondo più fraterno, più giusto, più solidale, più vero, in cui noi possiamo dire che il regno di Dio si riconosce meglio: questo è l'orizzonte. Allora intuiamo così le parole finali al brano iniziale e delle sue tre fasi: la paura, il timore, lo stare rinchiusi; il dono di Dio, dello Spirito Santo ("Ricevete lo Spirito Santo"), e la parola di Gesù: "Come il Padre ha mandato me io mando voi".

Non c'è più Gesù, c'è il suo Spirito che vive in noi!

E lo spirito non è una specie di fantasma, ma è la sua forza, energia, vita. È lui stesso nella forma che assume dentro la vita degli uomini. Questa pagina può aiutarci a comprendere come il nostro momento sia un momento ricco, ed estremamente bello, pieno di grandi possibilità e di grandi possibili errori, ma nello stesso tempo pieno della possibilità che il Signore, aiutandoci ad aprire gli occhi su quello che non va, ci aiuti a compiere quelle scelte, a fare e a vivere quelle decisioni, che è giusto che noi prendiamo e facciamo.

Per la riflessione in gruppo:

Riprendere con attenzione la riflessione di don Colzani fermando l'attenzione su quelle dimensioni che maggiormente provocano l'oggi dell'esperienza del gruppo missionario:

- la paura che nasce dalla "distanza dal Vangelo". L'incapacità, la debolezza nell'accogliere la bellezza della fede nella sua totalità;

- l'attenzione alle persone scaturisce da una profonda esperienza di Dio. La missionarietà non è una cosa da fare, ma il modo di essere del credente, lo stile della sua testimonianza di fede e di vita;
- la novità della vita cristiana è “attorno” alla bellezza della creazione. E la missionarietà diventa partecipazione a questo progetto. Il gruppo missionario nella sua attenzione alla povertà del mondo, non è solo impegnato in gesti di solidarietà, ma diventa sempre di più strumento di donazione e segno di contraddizione rispetto a scelte lontane dal Vangelo;
- l'Eucaristia è il cuore della missione. All'Eucaristia si attinge la forza la forza di vivere il Signore, dall'Eucaristia si accoglie l'impegno della testimonianza. Il gruppo missionario come vive l'Eucaristia?

Boffi don Giambattista

L'animazione missionaria nella nostra diocesi

Situazione, analisi, prospettive e proposte

Non vuole essere esauriente la nostra chiacchierata di oggi pomeriggio e non ha neppure la pretesa di esserlo, ma sicuramente può diventare un prezioso tavolo di verifica, riflessione e progettazione per la presenza e l'impegno dei gruppi missionari nelle nostre parrocchie.

E' la **qualità** dell'azione pastorale dei gruppi che deve impegnarci a ridefinire ragioni e confini della loro presenza.

E' il **valore educativo** delle proposte che deve interrogarci e metterci in discussione rispetto ad una strategia di azione capace di muovere alle vere ragioni della missionarietà.

Animazione missionaria

Ritengo sia importante chiarire il "contenuto" di questa espressione.

Fine dell'animazione missionaria è creare una **coscienza** ed una **mentalità missionaria**, dar vita e motivazione missionaria alle attività pastorali della chiesa locale, per aiutarla a diventare sempre più consapevole della propria natura missionaria e ad esprimerla.

Nella Chiesa l'animazione missionaria è la messa in atto di tutte quelle realtà che aiutano il battezzato a prendere coscienza del proprio diritto-dovere all'evangelizzazione e ad impegnarlo di conseguenza.

Per questo è una dimensione trasversale dell'azione pastorale della parrocchia e ha come segno preciso la sua missionarietà *ad gentes*, perché nella chiesa particolare "è presente ed opera la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica ed apostolica". (AG 4)

Sappiamo che tutto quanto si afferma della Chiesa universale, si afferma per analogia della Chiesa particolare e per questo ogni chiesa è responsabile della sua natura missionaria. Non esisterebbe come tale se non la vivesse ordinariamente.

Voglio ricordare, all'inizio dell'intervento, due citazioni di Mons. Vescovo dal programma pastorale 1994-96 dove al n.6 il Vescovo ricorda dalla Redemptoris Missio (11): "La chiesa non può fare a meno di proclamare che Gesù è venuto a rivelare il volto di Dio e a meritare, con la croce e la resurrezione, la salvezza per tutti gli uomini...la missione è un problema di fede, è l'indice esatto della nostra fede in Cristo e del suo amore per noi".

E, concludendo, il paragrafo afferma: "Dobbiamo poi coltivare e arricchire l'autentica e solida tradizione missionaria della nostra chiesa: aiuto alle altre chiese con l'invio di personale, sostegno materiale, preghiera e testimonianza.

E forse, è necessario **evangelizzare questo slancio missionario**, cioè fonderlo sulla gioiosa riconoscenza per il dono della fede che spontaneamente diventa generosa collaborazione perché altri possano godere dello stesso prezioso regalo".

Da qui anche lo slogan che ha guidato il nostro convegno annuale: "**Fede e vita nell'esperienza della missione**".

Situazione

Possono essere utili alcuni dati.

Sono circa 230 i gruppi missionari presenti nelle nostre comunità (389 parrocchie) e si presentano con tipologie molto diverse.

Gruppi numerosi e meno; di età svariate, anche se prevale una certa maturità nell'età; ci sono alcune esperienze giovanili e ancora poche di ragazzi (tentativi comunque significativi).

Per i 28 Vicariati della Diocesi: 2 non hanno un incaricato sacerdote, oltre ai tre vicariati della città che fanno momentaneamente, in modo diretto, riferimento al CMD; 11 incaricati hanno individuato un collaboratore laico.

Faccio riferimento al bilancio sociale 2003 per rileggere l'impegno del CMD lungo l'anno: abbiamo visitato 88 gruppi, 13 incontri vicariali e 9 incontri intervicariali. Sono "rinati" 8 gruppi di attenzione alla missione nelle comunità.

Gli incontri a livello parrocchiale si svolgono mediamente una volta al mese, per qualcuno anche ogni quindici giorni. Hanno prevalentemente aspetto organizzativo, anche se non mancano la preghiera ed alcuni accenni alla formazione; è, comunque, più facile che prevalga l'aspetto organizzativo.

In merito alla fantasia e all'organizzazione penso proprio che non ci sia nulla da dire.

Possiamo sottolineare alcune attenzioni significative rispetto al mondo della sofferenza con il coinvolgimento degli ammalati e degli anziani nella preghiera per i missionari; all'esperienza del coinvolgimento di ragazzi e giovani nelle iniziative, alla nascita di alcuni gruppi di "Ragazzi missionari".

E' doveroso allora il grazie ai gruppi missionari per il loro impegno che è estremamente generoso. Così pure ai collaboratori del CMD che, davvero magnanimi ed instancabili, gratuitamente mettono a disposizione tempo e mezzi. Questo ci permette anche di contenere le spese di gestione dell'ufficio perché molto spesso i collaboratori provvedono a tutte le loro spese di trasporto ed altre.

Analisi

Fermiamo alcuni punti che ci aiutino a porre il problema e possano diventare significativi nel nostro approfondimento.

1. Coscienza missionaria.

La storia di impegno per le missioni che ha caratterizzato le nostre comunità è sicuramente ricca ed è fiore all'occhiello di un passato e di un presente che ha impegnato ed impegna persone e mezzi con grande generosità e senza riserve.

Non è mancata e non manca l'attenzione economica al problema delle missioni.

Da buoni bergamaschi ci cattura immediatamente il fascino del fare e darsi da fare, ci coinvolge l'attività e la concretezza delle cose.

E, se questo gioca a vantaggio di realizzazioni e progetti, corre il rischio di lasciar cadere quella dimensione fondante che fa della missionarietà la ragione naturale dell'essere della Chiesa.

Salvando, dunque, la positività di tutto questo impegno e augurandoci che possa anche intensificarsi, apriamo uno spazio di riflessione sulle motivazioni che lo supportano, sulla possibilità di lasciare che il fare raggiunga la "coscienza" e non scada in riduzioni e parzialità limitanti.

"La coscienza missionaria nasce e si forma nell'incontro con Cristo". (L'amore di Cristo ci spinge, 1). Il cuore della missionarietà è proprio questo personale, profondo, unico incontro con il Signore Gesù ed il suo messaggio.

Una debole consapevolezza della fede nel Signore Gesù pregiudica ed impoverisce ogni azione missionaria.

La "coscienza missionaria" è indicata dai Vescovi Italiani come: *"capacità di uscire da se stessi per relazionarsi con tutti ed in ogni circostanza"*.

E i Vescovi continuano affermando che strumento privilegiato per la formazione di questa coscienza missionaria è la “*cura delle relazioni umane*”.

La missione ha a cuore le relazioni umane, in ragione di quella relazione fondamentale che unisce Cristo al Padre, Cristo ai fratelli e i fratelli, in Cristo, al Padre. E’ questo il mandato che gli apostoli ricevono nel momento del congedo da Gesù: “*Andate, dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo...Ecco io sono con voi sino alla fine del mondo*”. (Mt. 28,1-20)

Questa profonda relazione di paternità e figliolanza è il fine della missione della Chiesa, essa riconosce agli apostoli il mandato di un annuncio “*fino agli estremi confini della terra*” (At.1,8) perché ogni uomo veda la salvezza, faccia esperienza di questo Dio.

Sarà nelle prospettive che potremo recuperare questa dimensione come ineludibile richiamo alla comunione, ci basti adesso porre il problema di una pastorale missionaria che deve avere a cuore la qualità delle relazioni umane se vuole rispondere alla sua natura.

Di certo rimangono **alcuni nodi problematici** di resistenza alla “*coscienza missionaria*” nelle nostre comunità:

- la divisione tra la pastorale ordinaria e le iniziative missionarie, la dimensione della missionarietà.

La prima è giustamente rivolta verso la comunità e fa costantemente riferimento alla celebrazione dei sacramenti ed alla sua organizzazione interna; la seconda, volta verso l’esterno, assume spesso la connotazione di una prevalente attenzione ai lontani geograficamente parlando, cioè al sud del mondo.

Questo strabismo pastorale certamente non giova alla formazione di una coscienza missionaria.

- un’appartenenza ecclesiale debole.

La convinzione che l’esperienza di appartenenza alla Chiesa non sia poi così fondamentale nel cammino della fede, per cui ciascuno vive per conto suo, al massimo usufruendo di servizi religiosi, il proprio rapporto con Dio, si manifesta sempre di più nelle nostre comunità che si riducono ad essere, qualcuno ama dire così, delle: “*stazioni di servizio*”.

- una frammentazione eccessiva della comunità.

E’ detto da qualche gruppo missionario che, certe volte, è più facile collaborare con realtà extra parrocchiali, piuttosto che con gruppi e associazioni ecclesiali.

Proprio la carenza di relazioni umane gioca a proposito di questo individualismo che caratterizza singoli e gruppi.

Rimane il problema di come favorire la formazione di una coscienza missionaria così come ci viene suggerita dai Vescovi. (*Tenteremo successivamente una prospettiva ed alcune proposte*).

2. Consapevolezza pastorale

Il passaggio “*da una pastorale di conservazione, ad una pastorale di missione*” è oggi dichiarato a più voci e in diversi contesti.

Occorre fare comunque lo sforzo di rileggere questa “*conservazione*” come trampolino di lancio per una nuova esperienza di Chiesa.

Questa nuova esperienza deve coinvolgere tutto l’agire pastorale, le scelte fondamentali, la presenza e l’azione nel territorio e nelle diverse situazioni della vita.

La pastorale missionaria, in concerto con questo rinnovamento, deve lasciarsi interpellare e purificare da quanto le impedisce di cogliere lo specifico della sua azione nell’impegno di evangelizzazione, che rimane primario in ogni situazione storica, geografica, politica, economica e sociale.

La presenza missionaria nelle nostre parrocchie è stata spesso sollecitata dagli stessi missionari che, originari della comunità o legati ad esse per rapporti di tipo pastorale, hanno coinvolto in opere di costruzione e promozione umana dapprima piccoli gruppi e poi, via via, la comunità intera.

Così sono nati molti gruppi missionari della diocesi.

Il momento attuale chiede **ulteriori passi di consapevolezza**.

Il progetto missionario di Gesù è universale, per tutti gli uomini, e integrale, per tutto l'uomo.

I gruppi sono chiamati ad assumere **universalità** e **integralità** come fonti ispiratrici della loro azione pastorale.

Ecco allora scendere in campo gli interrogativi che riguardano la “**qualità**” delle proposte missionarie promosse dai gruppi.

Qualità che deve fare riferimento al cammino della Chiesa, agli insegnamenti del Magistero, del Papa e dei Vescovi.

Non mancano a questo proposito pronunciamenti e riflessioni; lo stesso cammino della nostra diocesi in questi anni, impegnata nel rivedere le pratiche pastorali della comunità, non poteva esimere il gruppo dal ripensare la sua azione a livello personale e comunitario.

La **conversione pastorale** chiede nuovi rapporti all'interno della comunità parrocchiale. Non penso sia importante stabilire di chi è la colpa perché le cose non funzionano, ma certamente occorre lasciar spazio ad un nuovo rapporto tra i sacerdoti, il parroco in specie ed il gruppo missionario; ad un superamento della paura di essere “esautorati”, superati e spodestati da altri; ad un'eliminazione di quella miopia pastorale che impedisce di vedere al di là dal proprio gruppo e del “*proprio missionario*”.

Rimane, allora, la tensione verso una pastorale di missione che ci vede coinvolti e chiede il nostro approfondimento.

3. L'identità del gruppo missionario

Non mi dilungo su questa affermazione che occupa ormai da anni l'impegno del CMD, la sua proposta di formazione e di presenza.

Ci sono anche a questo proposito non pochi **nodi problematici** di resistenza:

- l'ambiguità nella comprensione di termini come “missione” e “missioni”. Molto spesso i nostri gruppi aiutano le missioni, ma sentono poco la missione;
- quel benedetto: “si è sempre fatto così”, che allontana ogni possibilità di rinnovamento, spegne ogni entusiasmo e ripiega ogni slancio di generosità;
- il peso preponderante dato alle raccolte economiche rispetto alle altre attività e scelte del gruppo, con la conseguente sbilanciatura degli impegni e della propria azione in attività prevalentemente dedite alle raccolte economiche;
- l'età crescente dei componenti dei gruppi e il quasi inesistente ricambio con le giovani generazioni. Non si può pensare che basta “intrappolare” qualcuno per poter continuare come si è sempre fatto;
- l'improvvisazione e la superficialità di proposte completamente staccate dal cammino della comunità;

- la delega di fatto affidata e, talvolta gelosamente custodita, ai gruppi missionari per tutto quello che riguarda le missioni.

Rimane lo sforzo di riprendere tra le mani il volto dei nostri gruppi missionari per renderli capaci di interloquire positivamente con la pastorale ordinaria.

Prospettive

Quanto abbiamo fin qui osservato ci permette di ipotizzare alcuni sentieri da percorrere per dare maggiore incisività al nostro impegno nei gruppi missionari.

a. La parrocchia, il vicariato, la diocesi...urgenza della missionarietà.

E' in queste realtà che si realizza il nostro impegno missionario.

Non è così scontato quanto andiamo dicendo se esistono ancora gruppi che camminano parallelamente alla parrocchia, che non ritrovano nel parroco il “*segno dell'unità*” (vedi Statuto GM), che agiscono pienamente autonomi rispetto a tutto e a tutti.

L'essere “parrocchiale” esprime l'appartenenza ad una comunità concreta nella quale la prima testimonianza missionaria è quella della comunione.

L'obiettivo della missione è quello di edificare la comunione a cui l'umanità è preordinata fin dalle origini. Lo specifico, dunque, dell'azione missionaria non è da ricondursi ad una metodologia, ma essenzialmente nella capacità di relazionarsi, di comunicare, di costruire comunità cristiane e far sì che la comunità sia soggetto e strumento di comunione, amicizia, solidarietà.

Scrivono Giovanni Paolo II nella *Christifideles laici* (32): “*La comunione e la missione sono profondamente congiunte tra loro, si compenetrano e si mutuano al punto che la comunione rappresenta la sorgente ed insieme il frutto della missione; la comunione è missionaria e la missione è per la comunione*”.

Le ragioni di una collaborazione in parrocchia, vicariato, diocesi non sono né di intralcio e neppure di opportunità, ma, mi sentirei di dire, inevitabili se non si vuole tradire il proprio impegno missionario.

All'interno di una parrocchia, rispettandone scelte e tempi, nel contesto più ampio di un vicariato, nella realtà più complessa dell'intera diocesi: ecco dove collocare la pastorale missionaria.

Sottolineare l'urgenza della missionarietà vuol dire prendere a cuore l'ordinarietà di un'esperienza parrocchiale. “*Il volto missionario di una parrocchia – diceva Mons. Renato Corti ai Vescovi Italiani lo scorso novembre ad Assisi – si manifesta là dove si offre a tutti la possibilità di crescere nella fede, di rendere possibile un autentico vissuto spirituale per il credente nella normale condizione d'esistenza*”.

A questo fa eco l'affermazione del nostro Vescovo nel programma pastorale: “*La fede, sempre dono gratuito di Dio, ha bisogno di un cammino per divenire sempre di più accoglienza libera e consapevole della ricchezza offerta da Gesù Cristo all'esistenza umana, e per maturare nella capacità di operare le scelte necessarie perché tale ricchezza sia progressivamente tradotta nella mentalità, nei costumi, nella vita quotidiana*”. (4)

Allora l'evangelizzazione è davvero il primo servizio della chiesa al mondo. “*Evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della chiesa, la sua identità. Essa esiste per evangelizzare...*” (EN 14)

Il gruppo missionario si pone all'interno della comunità come gruppo impegnato nell'evangelizzazione.

“*La pastorale dominante oggi nelle parrocchie – dice Enzo Bianchi, Priore della comunità di Bose – è quella che porta il nome del volontariato, dell'impegno, dell'attivismo, in cui cioè un cristiano passa praticamente il suo impegno di vita ecclesiale in opere filantropiche, impegnato nell'organizzazione della carità. Tutto questo trasforma la Chiesa in un'istituzione filantropica tra le altre, che non è più in grado di pronunziare quella parola di salvezza*”.

Il gruppo missionario non lascerà certo perdere il suo impegno a favore di progetti e realizzazioni, siederà al tavolo di coloro che promuovono la carità della parrocchia, non si ritirerà davanti ad emergenze di strutture e persone, ma soprattutto offrirà il suo tempo e la sua presenza all'annuncio esplicito del vangelo in quegli ambiti della comunità, come la catechesi, l'accompagnamento spirituale nelle diverse età e situazioni della vita, la liturgia stessa, oppure la pastorale vocazionale e sociale, dove condurre all'incontro con il Signore diventa l'obiettivo di ogni impegno.

Mons. Corti diceva ad Assisi che “*una parrocchia missionaria è una parrocchia capace di generare*” ed individuava tre gesti fondamentali:

“- il momento in cui la parrocchia si lascia edificare, soprattutto nel giorno del Signore, dall'Eucarestia;

- il momento in cui la parrocchia genera figli alla fede ed alla vita ecclesiale attraverso l'iniziazione cristiana;

- il momento nel quale l'agire ecclesiale accresce la sua forza missionaria perché animato da un'esperienza di comunione che investe tutto il lavoro educativo e pastorale.”

Nell'evangelizzazione il gruppo missionario trova nella *missio ad gentes* un'attenzione specifica. Dobbiamo essere una chiesa che va al di là del proprio campanile, o meglio, dobbiamo salire sul campanile per guardare oltre, per vedere oltre i confini della parrocchia.

“Bisogna non perdere la tensione per l'annuncio e per la fondazione di nuove chiese presso popoli o gruppi umani, in cui ancora non esistono, poiché questo è il compito primario della Chiesa che è inviata a tutti i popoli fino agli ultimi confini della terra”. (RM 34)

Proprio per questo “*la missio ad gentes non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte ed il suo paradigma per eccellenza*” (Comunicare il vangelo in un mondo che cambia, 32)

E' il volto e l'esperienza dei missionari *ad vitam* che ci ricorda il desiderio di Gesù di raccogliere tutte le genti in una sola famiglia. Si presenta qui, con urgenza, il problema delle vocazioni missionarie *ad vitam ad gentes*.

Problema che riguarda tutti noi.

La vocazione missionaria è vocazione per la profezia della Chiesa, per la sua realizzazione, per la sua più grande aspirazione nella comunione. “*E' essenziale che le nostre comunità mentre vanno richiamate a vivere intensamente la comunione con l'intera comunità diocesana, siano educate ad appassionarsi al cammino della chiesa universale*” (L'amore di Cristo ci sospinge, 6)

La pastorale missionaria dei prossimi anni dovrà incarnarsi sempre di più nella parrocchia, nel vicariato e nella diocesi per essere davvero espressione vitale della Chiesa, poiché in essa si realizza la visione cristiana, aperta a tutti gli uomini. Per questo la missione, per un verso, ha il suo fondamento nella destinazione universale del Vangelo, e, per un altro, essa si compie nella cura e testimonianza della fede.

b. La quotidianità dell'annuncio *ad gentes*

E' certamente una sfida quella del Vangelo per la nostra storia.

Sarebbe troppo facile esaurire il capitolo dell'*ad gentes*, con il riferimento alla pastorale degli immigrati, oppure genericamente ai lontani dalla nostra esperienza di fede e di Chiesa.

Gli immigrati appaiono più come un pericolo (i musulmani...) che una risorsa, i lontani più come una scusante che una provocazione.

E' importante ufficializzare la “*pastorale di missione*” all'interno delle nostre comunità, così abituate in una ordinarietà che si traduce in sacramentalizzazione e tradizioni. Non si vuole dire che l'una e l'altra siano da escludere, ma che attraverso di esse occorre favorire il passaggio dall'una all'altra situazione.

A questo proposito nell'esperienza della missionarietà, nella vita di altre chiese, inserite in diversi contesti culturali, è possibile reperire alcuni validi contributi alla riflessione e, successivamente, alla mediazione pastorale.

La cura pastorale della comunità, se è vera, non può che condurre alla missione ed alla mondialità. (cfr. Redemptoris Missio n.°33)

Su questo dobbiamo verificare il nostro impegno pastorale dalla catechesi all'animazione missionaria.

Il crescere del credente non è orientato al beneficio della comunità, che pur usufruendo della presenza di laici consapevoli ed impegnati non esaurisce il fine dell'azione pastorale, ma a quella dimensione di apertura al Regno di Dio che invociamo nel Padre nostro: “Venga il tuo regno”.

“*E non c'è una comunità che possa rinchiudersi in se stessa, unicamente preoccupata delle proprie necessità, pur se importanti e numerose. Anche se piccola o povera, antica o nuova, ogni comunità deve farsi segno dell'amore di Dio per tutti: L'universalità è veramente essenziale per un'autentica testimonianza evangelica. Tutto questo richiede una trasformazione mentale, un modo nuovo, diverso di pensare e gestire le cose, un superamento delle abitudini pastorali più consolidate*”. (L'amore di Cristo ci sospinge, 5)

Mettersi personalmente in gioco diventa, allora, l'opportunità per un'ordinarietà della fede che fa appello ad una viva identità cristiana ricordando sempre che la potenza di Dio si manifesta nella debolezza della croce.

I suggerimenti dei Vescovi negli orientamenti pastorali del decennio diventano davvero preziosi:

- il contatto personale;
- la scelta di mezzi poveri per tutto ciò che riguarda la missione della Chiesa;
- l'impegno per un'effettiva giustizia;
- la vicinanza a chi soffre delle molteplici forme di emarginazione;
- la solidarietà con i deboli nella difesa dei diritti umani;
- la testimonianza di scelte evangeliche nei conflitti.

Come si dà priorità agli impegni di carità per i più lontani, i più poveri, così è per l'annuncio: coloro che non l'hanno mai sentito vanno raggiunti per primi e questo dobbiamo avere a cuore.

La *missio ad gentes* apre le nostre chiese di antica cristianità alla cooperazione, ma anche, e non meno, allo scambio. Le chiese del sud del mondo hanno molto da insegnarci, possono offrirci nuove prospettive per vivere e realizzare la comunione nella comunità, possono rivitalizzare le nostre stanche assemblee, possono riconfermare le nostre scelte di vita.

c. La "qualità" del gruppo missionario

Educare la qualità di fede personale e della comunità deve diventare un obiettivo del gruppo missionario.

Obiettivo da condividere, da rafforzare con tutti i gruppi impegnati nella parrocchia.

Dare qualità di universalità, cattolicità ed appartenenza, all'esperienza della fede nello spirito più profondo della comunione: a questo devono tendere iniziative e proposte.

La realtà di un gruppo di animatori missionari, presenti nella comunità, come "memoria" della missione stessa della chiesa, impegna in un non indifferente itinerario di spiritualità.

Scrivendo p. Cavallo in "Popoli e missioni" (Dirigenti 23 pag. 61-62) riguardo all'animatore missionario: *"Ha un cuore, che è la missione universale; ha due occhi e due braccia impegnati per la missione. Ha una coscienza critica e creativa dell'inquietudine apostolica: Ho altre pecore; universalizza se stesso, il gruppo-movimento, la sua comunità. L'animatore è colui che incendia la liturgia domenicale e feriale di cattolicità; colui che apre la catechesi all'ad gentes; colui che dilata il cuore dal particolare alla dimensione universale della carità. E' un suscitatore di cultura...capace di portare dentro gli interessi di tutti, gli interessi universali di Dio; promuove la cultura del dialogo, dello scambio, della presenza del tutto nel piccolo, del mondo nella comunità...E' il cantore, il narratore, il testimone del progetto di Dio, che nessuno può rimpicciolire, né finalizzarlo solo a se stesso in forma di egocentrismo di singolo o di gruppo".*

L'animatore missionario è un cristiano (laico, sacerdote, religioso) che, immediatamente prega e contempla la missione per poi farla contemplare e pregare dagli altri.

E perché tutto questo diventi realtà occorre dare spazio e tempo a percorsi formativi, di qualità e permanenti. C'è una effettiva richiesta di incontri, formazione che fatica però a diventare realtà.

Di certo la formazione dei singoli arricchisce l'esperienza del gruppo e permette una presenza pastorale capace di interpellare i diversi ambiti della pastorale, non tanto per stravolgere o catalizzare l'attenzione, ma per innervare nel tessuto ordinario il respiro della missionarietà.

La "conversione pastorale" che abbiamo più volte citato, chiede questa "qualità" che matura attraverso una nuova autocoscienza di chiesa dove ciascuno sente forte l'impegno ad arricchire la propria fede, a sentire il peso della corresponsabilità consapevole di tutte le lentezze ed i limiti da cui la comunità cristiana non preservata, ma nei quali vive la fatica della comunione.

Lo "Statuto dei gruppi missionari" può aiutarci a dare qualità al nostro impegno, alla nostra presenza nelle comunità.

Proposte

Può diventare banale l'elenco di alcune attenzioni ed attività che si individuano come prioritarie, se non è accompagnato da una contestualizzazione, condivisione e confronto; se non scaturisce dalla consapevolezza del gruppo che "si è guardato dentro", ha incontrato la propria comunità e sceglie di mettersi a suo servizio nella missionarietà; se non è il frutto di un'assunzione responsabile e corresponsabile della vita della Chiesa.

Mi auguro che ogni gruppo intraprenda una seria riflessione, non dimenticando gli impegni che sta già vivendo, ma proprio alla luce di questi si interroghi e si rinnovi con coraggio e determinazione. Mi sento comunque di suggerire come prioritarie queste attenzioni:

1. La spiritualità

Come essere nel nuovo millennio una Chiesa missionaria dentro un mondo globalizzato?

Come essere chiesa missionaria davanti alle grandi ingiustizie che colpiscono gli impoveriti della terra e li svuotano di dignità, diritti e speranze?

Come vivere la missionarietà nella precarietà di una pace come assenza di guerra, equilibrio di forze e non stile di vita?

Come tendere al Regno di Dio nella tremenda tragedia dei profughi, nei drammi delle migrazioni, nella violenza degli sfruttamenti?

Gesù insegna il segreto: la **preghiera**.

Lui pregava il Padre: di mattina presto, di sera tardi, durante la notte, sul monte, nel deserto, nella sinagoga, fra la gente.

La spiritualità, dunque, sarà sempre la sorgente vera della missione ed insegnerà a fare come Gesù, che pregava il Padre quando i discepoli lo invitavano ad affrettarsi per incontrare la folla che si accalcava: "*Tutti ti cercano...*" e lui, per tutta risposta affermava: "*Andiamo altrove*". (Mc 1,38)

La missione non consente di restare prigionieri di folle, di attese, di urgenze, perché fa sempre intravedere che, altrove, vi sono altre folle, altre attese, altre urgenze.

Questo invita la Chiesa ad essere più che mai missionaria.

La spiritualità missionaria è anzitutto conversione: da modelli "di sicurezza", anche spirituale, ad un progressivo "svuotamento" di sé, per entrare più in profondità nelle ambiguità e nelle contraddizioni della storia, sull'esempio di Gesù. Ecco perché i poveri in questo "svuotarci" hanno molto da insegnare.

E la povertà non è solo fuori di noi: occorre viverla dentro.

Anche ascoltando la Parola dobbiamo "svuotarci"; anche nel rapporto con Dio occorre imparare una relazione che non sia dipendenza dai nostri concetti. Occorre scoprire la preghiera autentica, in cui si è svuotati di tutto, anche della fede, e dove si incontra il "Padre nostro".

Nascono allora alcune domande: come puoi far parte del gruppo missionario se la Parola non interpellava le tue scelte, e dunque se non ti è pane quotidiano? Se non trovi il tempo per stare in ginocchio davanti al Signore per il mondo? Se non senti forte il desiderio di una comunità che realizza il segno dell'unità, della partecipazione, dell'incontro?. Poi farai tutto il resto, tutte le bellissime iniziative di cui siamo capaci.

Una nuova figura spirituale del missionario ci è suggerita da don Colzani (AD gentes, primo semestre 2002, pag. 21):

*"Il missionario è qui un uomo di Dio che la **viva comunione con il suo Signore** spinge sulle strade del mondo per testimoniare a tutti la **presenza del Regno** e, in esso, del Dio d'amore.*

*Più che dal grande mandato missionario, la sua vita è mossa dalla **forza interiore** di una **spiritualità**: tutta l'attività, inevitabilmente decisiva nei rapporti con le persone, dipende in lui da un **centro interiore**, contemplativo e comunione, alieno da ogni criterio di efficienza e attento invece agli aspetti della **gratuità** e della **solidarietà**.*

Questa radice indirizza la sua attività lungo percorsi nuovi: meno opere esteriori, forse, ma più testimonianza di una nuova, alternativa, visione di un'esistenza vissuta nell'apertura a tutti.

Questa figura spirituale non ha al centro l'invio ed i segni del grande mandato, non si attesta neppure sulla forza liberante del Regno, ma raccoglie tutte queste realtà attorno al mistero della Kenosis (dell'annientamento di Gesù), mistero dell'amore divino per gli uomini e forza storica di una diversa cultura della vita e della convivenza umana”.

E se questo è il volto del missionario così deve essere di ciascuno di noi per fare in modo che la pastorale missionaria non sia guidata da criteri di efficienza, ma di spiritualità e di comunione.

Le scelte dei gruppi missionari devono, dunque, costantemente fare riferimento alla spiritualità. (cfr. cap VIII della Redemptoris Missio)

Una semplice sottolineatura: non gioca a nostro favore il fatto di aver sospeso gli esercizi spirituali dei gruppi missionari per scarsità di partecipanti (una decina)

2. La carità

“La partecipazione alla missione universale non si riduce ad alcune particolari attività, ma è il segno della maturità della fede e di una vita cristiana che porta frutto” (RM 37)

Anche nel vivere la carità il gruppo missionario si evangelizza ed evangelizza.

Una carità che non si alimenta alla centralità della Pasqua, che non custodisce con amore il corpo del Crocefisso, che non si siede ai piedi di Gesù ad ascoltare

la sua Parola, finisce in filantropia, scade in buonismo, tampona i bisogni, ma non ricostruisce la storia delle persone, non si lascia interpellare nella profondità della vita, non si impegna per vincere le “strutture di peccato” che nella storia si sono andate consolidando creando sempre più poveri. L'animazione missionaria non deve fare della Chiesa il luogo dell'efficienza, ma della comunione: questo chiedono in poveri.

“Dalla comunione intra-ecclesiale la carità si apre per sua natura al servizio universale, proiettandoci nell'impegno di un amore operoso e concreto verso ogni essere umano”. (Novo millennio ineunte, 49)

Può diventare opportuno verificare il nostro modo di azione rispetto alle proposte di carità nelle quali coinvolgiamo le nostre comunità parrocchiali.

Occorre ricercare segni forti di critica e di contestazione nei confronti di mentalità diffuse di chiusura egoistica e razzista, allo scopo di scuotere le coscienze e promuovere una vera e propria conversione del cuore.

Occorre passare dall'aiuto allo scambio. Uno scambio interculturale avviando iniziative di sensibilizzazione, informazione, educazione sulla realtà dei popoli.

3. La formazione

Anche questo è un capitolo talvolta più carico di buone intenzioni che di disponibilità. Nell'incontro con i gruppi missionari non manca la consapevolezza e la richiesta di percorsi di formazione. E' anche vero che l'Ufficio è stato più volte costretto ad annullare le proposte in cantiere per mancanza di adesioni.

Mi sento di dover sottolineare l'urgenza di una nuova consapevolezza perché la “qualità” della nostra presenza nell'azione pastorale chiede continuamente approfondimento e riflessione. Guardando avanti, pensando al futuro dei gruppi missionari è indispensabile ipotizzare percorsi diversi rispetto a quelli ormai datati, che ci hanno accompagnato in questi anni. L' “ansia della missionarietà” certo continua a far riferimento alle stesse modalità pastorali, alle raccolte di fondi e ai progetti da sostenere, ma deve catturare la nostra attenzione quella complessità di rapporti che chiamiamo “globalizzazione” alla quale occorre fare riferimento nella luce del Vangelo.

E' la missione che sfida la globalizzazione dando spazio in essa a quei fermenti del regno che fanno morire l'ingiustizia, la disgregazione e la disperazione prodotte da un sistema che non ha altre regole che il profitto e il potere; non guarda in faccia a nessuno e non si ferma davanti a nessuno. Globalizzare l'amore, come suggerisce Giovanni Paolo II.

E se dobbiamo individuare dei sentieri da percorrere nella formazione occorre privilegiare quello:

- spirituale, attraverso un solido cammino per divenire motori di evangelizzazione;

- umano, per far crescere persone adulte e mature, equilibrate psicologicamente ed affettivamente;
- socio-pastorale, per scoprire di essere chiamati in prima persona a partecipare alla missione evangelizzatrice della chiesa.

Conclusione

Forse, davanti a queste provocazioni, che non sono poi tanto originali, ritroviamo quello che più o meno consapevolmente abbiamo sempre fatto o tentato di fare; forse siamo ancora illusoriamente in attesa di una bacchetta magica che realizzi il tutto, proprio come Dio vuole; forse la paura di perdere quanto abbiamo conquistato suggerisce di mettere da parte queste osservazioni nelle scoperte del prossimo millennio, gatta da pelare per altri.

A me piace ricordare la raccomandazione di Pietro alla piccola comunità di Roma nella sua seconda lettera. Ricorda loro che “chiamati a rendere ragione della speranza che è in voi”, diventeranno davvero segno di quella novità portata dal cristianesimo.

E siccome un po' di speranza in noi c'è, altrimenti non saremmo qui, vuol dire che siamo sulla buona strada.

Per la riflessione nel gruppo

La relazione chiede di diventare strumento di verifica, riflessione e proposta all'interno delle diverse realtà dei gruppi missionari parrocchiali.

Attorno ai capitoli indicati si raccolgono tre dimensioni fondamentali:

- la spiritualità missionaria come coerenza, impegno pastorale, profondità interiore;
- l'esempio della carità come stile pastorale, quotidianità della vita, stimolo alla sobrietà;
- la realtà dei gruppi missionari nella loro identità, qualità di presenza, urgenza di formazione.

Mons. Roberto Amadei
Vescovo di Bergamo

Conclusioni

Saluto e ringrazio per la vostra significativa presenza e per attività dei vostri gruppi missionari nelle parrocchie. Ringrazio il CMD, don Giambattista, Mons. Gervasoni per il prezioso servizio che svolgono nell'animazione missionaria della Diocesi.

Mi sento di dover ribadire alcuni passaggi, già richiamati da don Giambattista.

Oggi è importante riscoprire la vocazione missionaria della chiesa: la Chiesa esiste solo per annunciare il Vangelo. Ciò che cambia è la modalità dell'annuncio. È urgente la *missio ad gentes*, e, se ben intesa ("Guai a me se non evangelizzassi", "Andate ed annunciate a tutte le genti"), si intuisce la necessità di estendere l'annuncio a tutti. Uno dei compiti prioritari delle comunità cristiane è quello di riscoprire che il cristianesimo è il Vangelo, è la bella notizia che in Cristo Dio si è legato definitivamente all'umanità e che in Cristo Dio vuole condividersi in ciascuna persona; che in Cristo Dio vuole far partecipe la famiglia umana e ogni persona del suo amore, della sua gioia e della sua vita eterna.

È questo il bisogno più urgente della nostra pastorale. Non è legare il cristianesimo a delle pratiche, a degli obblighi...

Se ho scoperto la bellezza del cristianesimo, desidero comunicarlo agli altri, a tutti.

Se scopro Gesù Cristo, scopro anche il senso profondo della vita. Se credo in Gesù Cristo divento capace di leggere in modo corretto la sua vita, di comprenderne il senso, il significato.

In tutti i documenti della Chiesa si sottolinea che questo è il compito primario perché ci si trova in una situazione nella quale, anche i paesi di vecchia cristianità, hanno bisogno di essere aiutati a riscoprire la fede.

Le nuove generazioni, che stanno smarrendo la memoria cristiana, hanno bisogno di questa riscoperta.

Nei nostri paesi, poi, sono presenti molte persone di altre religioni; abbiamo fatto tanto per rispondere ai loro bisogni primari (casa, lavoro, cibo, diritti...) ma non ci siamo chiesti a sufficienza come la loro presenza interpella la nostra testimonianza di fede, come gli immigrati vedono le nostre comunità. Quale testimonianza offriamo loro. La *missio ad gentes* si realizza anche qui.

La *missio ad gentes* è anche mezzo per la nostra salvezza, non solo per la salvezza di quelle popolazioni. Se non annunciamo il Vangelo, non mettiamo a frutto il dono che abbiamo ricevuto. Se i cristiani che abitano nei paesi di antica cristianità prendessero sul serio Gesù Cristo, sarebbero anche più motivati a tentare di risolvere problemi anche di ordine sociale, economico, politico.

Compito delle nostre comunità è quello di educare alla fede anche nelle attività ordinarie. Facendo questo la Chiesa vive la sua natura missionaria. L'attenuarsi della dimensione missionaria è segno che dice l'attenuarsi della fede. È allora urgente che riscopriamo la dimensione della fede.

In parrocchia il gruppo missionario dovrebbe essere il gruppo che, con il suo impegno personale e di gruppo, cerca di ricordare il compito di educazione alla fede delle comunità, perché tutti siano attenti sia ai lontani "vicini", sia ai lontani "lontani".

Per fare questo occorre il dialogo tra i diversi gruppi. Dobbiamo ricordarci che non lavoriamo per il gruppo, ma per la comunità perché esprima sempre più il volto di Gesù Cristo. Il dialogo tra i gruppi è uno dei bisogni fondamentali della comunità. Se manca il legame tra i gruppi, non si offre una testimonianza veritiera.

Non attendiamo che gli altri gruppi facciano il primo passo: cominciamo noi a essere da stimolo nel dialogo e nella formazione.

La preghiera è strumento indispensabile per imparare ad ascoltare il Signore.

Ribadisco l'importanza dell'attenzione ai giovani da accogliere anche con la loro ventata di novità.

Inoltre sottolineo l'attenzione al sostegno economico che deve essere per tutti, non solo per i missionari che conosciamo.

La missionarietà, intesa come desiderio di comunicare a tutti il dono che abbiamo ricevuto, lo possiamo realizzare sempre.

E, se non sempre possiamo annunciare il Vangelo, sempre possiamo comunque testimoniare!